

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

234^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1993

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente GRANELLI
indi del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

«Interventi correttivi di finanza pubblica»
(1508) (Collegato alla manovra finanziaria)
(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996» (1450)
(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

«Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996» (1450-bis);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994)» (1507) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);

* D'ALESSANDRO PRISCO (PDS) Pag. 4
TURINI (MSI-DN) 9

234ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

26 OTTOBRE 1993

| | | | |
|---|---------|--|----------------|
| PAINI (<i>Lega Nord</i>) | Pag. 15 | ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE | |
| * MERIGGI (<i>Rifond. Com.</i>) | 17 | DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1993 .. | Pag. 58 |
| MANARA (<i>Lega Nord</i>) | 20 | | |
| INNOCENTI (<i>DC</i>) | 22 | ALLEGATO | |
| DIONISI (<i>Rifond. Com.</i>) | 27 | DISEGNI DI LEGGE | |
| SIGNORELLI (<i>MSI-DN</i>) | 30 | Assegnazione | 60 |
| LOPEZ (<i>Rifond. Com.</i>) | 33 | INTERROGAZIONI | |
| RABINO (<i>DC</i>) | 35 | Annunzio | 60 |
| ROMEO (<i>PSI</i>) | 40 | Da svolgere in Commissione | 72 |
| SCAGLIONE (<i>Lega Nord</i>) | 43 | | |
| FORTE (<i>PSI</i>) | 45 | | |
| * CAVAZZUTI (<i>PDS</i>) | 49 | | |
| PICANO (<i>DC</i>) | 54 | | |

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente GRANELLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).
Si dia lettura del processo verbale.

DUJANY, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Azzarà, Bo, Bonferroni, Colombo Svevo, Condorelli, Coppi, Creuso, De Cinque, De Cosmo, De Matteo, Di Benedetto, Di Lembo, Di Nubila, Fanfani, Ferrara Pasquale, Ferrara Salute, Ferrara Vito, Fontana Albino, Foschi, Garofalo, Grassi Bertazzi, Leonardi, Leone, Mancuso, Murmura, Pedrazzi Cipolla, Pontone, Russo Raffaele, Santalco, Senesi, Stefanini, Struffi, Tossi Brutti, Triglia, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Colombo, Ferrari Bruno, Visibelli e Paire, a Varsavia, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«**Interventi correttivi di finanza pubblica**» (1508) *(Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);*

«**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996**» (1450) *(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);*

«Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996» (1450-bis);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994)» (1507) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1508, 1450, con la Nota di variazioni 1450-bis, e 1507.

Onorevoli colleghi, riprendiamo la discussione generale congiunta dei provvedimenti, rinviata nella seduta antimeridiana.

È iscritta a parlare la senatrice D'Alessandro Prisco. Ne ha facoltà.

* D'ALESSANDRO PRISCO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, fin dalla presentazione del bilancio dello Stato, del disegno di legge finanziaria e del provvedimento collegato alla manovra finanziaria, concernente «Interventi correttivi di finanza pubblica», il Gruppo del PDS ha espresso giudizi articolati, distinguendo tra le molte materie che nel disegno di legge n. 1508 vengono trattate. Abbiamo riconosciuto che questo provvedimento propone novità importanti, anche se non tutte sono – a nostro avviso – di segno positivo. Innanzi tutto con esso si intende avviare un riordino ed una semplificazione dell'amministrazione pubblica, con l'intendimento di operare una riduzione dei Ministeri (anche se poi concretamente se ne abolisce uno soltanto) e uno snellimento delle strutture interne. Rispetto a tale questione abbiamo dato il nostro contributo critico e costruttivo ed abbiamo evidenziato l'eccesso di delegificazione contenuto – a nostro avviso – nel testo del Governo. Dobbiamo però prendere atto che lo stesso ministro Cassese ha riconosciuto la fondatezza delle nostre osservazioni e di quelle degli altri Gruppi parlamentari, per cui il testo dell'articolo 1 che oggi viene sottoposto all'esame dell'Aula corrisponde meglio alla necessità di una piena coerenza con il quadro legislativo vigente e, al tempo stesso, di una indispensabile chiarezza degli strumenti e degli obiettivi volti a ottenere il riordino e la modernizzazione della pubblica amministrazione, che il Parlamento dovrà assumere tra le proprie scelte.

Un altro obiettivo centrale (come ha dichiarato il rappresentante del Governo) è la razionalizzazione del pubblico impiego; si va quindi oltre quanto di innovativo è contenuto nel recente decreto legislativo n. 29 del 1993. Certamente in questo campo è indispensabile introdurre misure innovative che portino ad una razionale ed economica utilizzazione del personale del pubblico impiego, conseguendo così benefici concreti e visibili non soltanto dal punto di vista del risparmio, ma anche della piena efficienza dei servizi, innanzi tutto a vantaggio dei cittadini che sono, in ultima analisi, i destinatari dell'attività della pubblica amministrazione. Siamo favorevoli ad una razionalizzazione,

che sia però finalizzata ad eliminare quei centri di potere burocratico strettamente intrecciati al potere politico, che finora hanno dominato l'Italia, hanno causato danni macroscopici (evidenti a tutti ed ormai emersi alla luce del sole) e hanno comportato una diffusa corruzione e soprattutto in una parte dei pubblici dipendenti la perdita della coscienza di essere al servizio dei cittadini e non al servizio di potentati. Ciò, di conseguenza, ha portato all'emarginazione delle forze più autonome e spesso professionalmente più capaci. Ci chiediamo allora se sia possibile scorgere già in questo provvedimento anche questo obiettivo e se esso sia uno dei fini che il Governo vuole perseguire. Su questo intendiamo ascoltare parole chiare ed impegnative da parte del Governo, perchè a nostro avviso è ormai tempo di mettere mano anche ad un risanamento, e non soltanto ad una razionalizzazione, della pubblica amministrazione.

Ci sembra che tutto quanto è ormai sotto i nostri occhi renda ineludibile e non rinviabile questo obiettivo e, ripeto, non sappiamo se il Governo intenda porsi davvero e come intenda conseguirlo.

I provvedimenti che intanto sono proposti (il blocco delle nuove assunzioni, valutazione dei carichi di lavoro, utilizzazione dello strumento della mobilità e, in ultima istanza, individuazione degli esuberi) sono certo innovativi, anzi per qualcuno sono illuministici. A nostro avviso, invece, essi sono praticabili, ma solo se queste iniziative si realizzano attraverso modalità che assicurino trasparenza, equità, consenso. Passiamo quindi ad individuare alcune condizioni. Innanzi tutto, che sia garantita l'oggettività nell'analisi dei carichi di lavoro e nella programmazione delle esigenze da cui devono dipendere la messa in mobilità e la dichiarazione di esubero e che a questa fase sia assicurato l'apporto responsabile dei sindacati. In secondo luogo, che sia favorita la conoscenza e la partecipazione dei lavoratori nelle scelte che li riguardano, non certo per aprire microcontrattazioni tra dirigenti e personale, sia chiaro, ma semmai per l'obiettivo opposto, quello cioè della trasparenza delle scelte medesime. In terzo luogo che si rispetti pienamente in quest'azione la legge n. 125 del 1991, cioè che nei processi di mobilità e poi di esubero venga rispettata una percentuale corretta di presenza femminile, sia nei ruoli da sottoporre a mobilità sia fra i dipendenti destinatari di questi provvedimenti. Ancora, che si sappia costruire una politica attiva per favorire il reinserimento dei lavoratori dichiarati in esubero.

Non credo che l'equiparazione prevista nel decreto legislativo n. 29 del 1993 tra settore pubblico e privato possa essere in questo caso piegata a negative conseguenze per i lavoratori del comparto pubblico. In sede di esame da parte delle Commissioni riunite abbiamo opportunamente inserito una norma che garantisce a quei lavoratori la partecipazione a nuovi concorsi, eliminando i limiti di età, ma ciò che più importa è che il Governo e le regioni - che però devono essere messe in grado di farlo - si impegnino nella riqualificazione del personale messo in mobilità o peggio in esubero, per consentire una effettiva ricollocazione degli interessati nell'attività lavorativa.

Abbiamo molto apprezzato che il Governo, al fine di perseguire il contenimento della spesa pubblica, guardi finalmente anche alle sue spese. Mi riferisco, come è chiaro, alla scelta di sottoporre a revisione e

rinegoziazione i contratti per la fornitura di beni e servizi, per appalti di opere in concessione, anche in fase di esecuzione. Condividiamo questa scelta soprattutto perchè si sono introdotte garanzie, in particolare per i lavoratori occupati attualmente nell'esecuzione di quei contratti, dal momento che non si dà luogo a sospensione del lavoro durante le rinegoziazioni; anche questo mi sembra un apporto importante del lavoro effettuato in sede di Commissioni riunite. Siamo convinti che questa operazione vada nella direzione della trasparenza e del ripristino del primato dell'interesse dell'amministrazione pubblica e dei cittadini rispetto a molti interessi privati, che nel tempo si sono consolidati. Siamo anche convinti che sia la rinegoziazione dei contratti in corso, che la rigida determinazione di criteri di economicità per quelli futuri potranno davvero portare ad una consistente riduzione della spesa della pubblica amministrazione.

Dicevo già all'inizio che il disegno di legge n. 1508 affronta molte altre materie, alcune delle quali di grandissimo valore sociale. Mi riferisco all'articolo 3, che introduce novità importanti nell'organizzazione della scuola. Il nuovo testo dell'articolo, così come proposto dalle Commissioni riunite, è senz'altro migliore di quello presentato dal Governo perchè introduce l'autonomia scolastica e l'avvio della riforma del Ministero della pubblica istruzione. Restano tuttavia aperte questioni importanti sulle quali ci ripromettiamo di qualificare il nostro contributo attraverso la presentazione di specifici emendamenti, al fine di affermare un orientamento dello Stato che concepisca la scuola come risorsa, come veicolo di qualificazione dello sviluppo del paese nonchè di affermare una politica verso gli insegnanti che restituisca dignità e certezze al loro lavoro.

Le norme che riguardano contenimenti di spesa attraverso il blocco del *turn over* per le università e per gli enti di ricerca pubblica (ENEA, CNR), a nostro giudizio, sono assai negative e sono anche in evidente contraddizione con gli obiettivi di adeguamento alle esigenze di un più diffuso progresso tecnologico, essenziale perchè il sistema economico e industriale italiano sia competitivo, così come sono in palese contraddizione con l'accordo di luglio sul costo del lavoro. Su questa materia ci impegneremo a proporre emendamenti nella speranza che gran parte delle nostre proposte venga accolta.

Per quanto riguarda poi le misure relative alla spesa sanitaria, dobbiamo rilevare che la difficoltà manifestata finora dal Governo di assumere come seria base di discussione la proposta, che è alternativa, di risanamento della spesa sanitaria, presentata dal nostro Gruppo attraverso i suoi emendamenti nelle Commissioni riunite, ha impedito di porre effettive condizioni per un risparmio reale nella spesa sanitaria che, a nostro giudizio, può non gravare esclusivamente sui cittadini come invece è nell'attuale sistema, nonostante le modifiche apportate. Anche su questo terreno ci impegneremo a riprendere in Aula e a sviluppare un confronto che vorremmo fosse più positivo possibile. Naturalmente ciò non significa che sottovalutiamo il fatto che, con il superamento del prontuario farmaceutico e l'avvio della riduzione del costo dei farmaci, da noi fortemente voluto, si possano ottenere riduzioni dei costi anche per cittadini e non soltanto per la spesa

pubblica; nè sottovalutiamo la positività dell'accordo raggiunto in Commissione per fare iniziare dai sessantenni anzichè dai sessantacinquenni la fascia degli esenti da *ticket*. Credo però non sfugga a nessuno quanta parte di donne e di uomini appartenenti alle altre fasce di età ed aventi livelli di reddito bassissimi sarà costretta a pagare il 50 per cento della spesa dei farmaci, 100.000 lire per ciascuna ricetta per le prestazioni diagnostiche e specialistiche, con un onere che in molti casi è insopportabile. Credo non ci possano sfuggire il danno alla salute e i costi sociali conseguenti causati dalla caduta verticale dell'accesso all'indagine diagnostica e alle terapie da parte di moltissime persone; tale accesso è vietato proprio dagli alti costi che sono tutti a carico degli utenti i quali non sono in grado di affrontarli. Ritengo che sia una visione miope anche dal punto di vista della spesa poichè chi fa questo ragionamento non calcola il peso dei costi sociali di questa vera e propria mancanza di cure, non trattandosi in questo caso neanche di prevenzione.

Complessivamente a nostro parere è molto negativo il modo nel quale il Governo, sia nel disegno di legge finanziaria sia in quello collegato, ha affrontato le questioni centrali della fase di recessione in cui versa il paese, per quanto riguarda sia una politica attiva per il rilancio della produzione e dell'occupazione sia le garanzie per i settori in crisi e cioè gli ammortizzatori sociali. Abbiamo letto oggi che il ministro Giugni ha presentato alla Confindustria e alle organizzazioni sindacali dei progetti; vorremmo conoscerli perchè ci sembra abbiano un collegamento logico e diretto con la discussione che stiamo svolgendo oggi su questo provvedimento e sul disegno di legge finanziaria. Ci sembrerebbe singolare che tutto ciò avvenisse su altri tavoli e in altri luoghi. Speriamo che questa nostra aspirazione venga soddisfatta. Così come è gravissimo il modo nel quale è stata affrontata la questione delle pensioni che a noi sembra uno dei limiti - per usare un eufemismo - fondamentali dei provvedimenti al nostro esame.

A nostro avviso, non può essere raggiunto l'obiettivo centrale di garanzia della copertura delle pensioni dall'inflazione reale e non può esserlo in quanto gli stanziamenti previsti sono assolutamente insufficienti. Per questo motivo noi riteniamo che su tale materia sia necessaria una maggiore determinazione ed attenzione ai problemi reali della società. Infatti - non è certamente questa la sede in cui si possano svolgere osservazioni che possono facilmente essere considerate propagandistiche - è assai singolare che si ritenga che ben oltre dieci milioni di persone debbano sostenere gran parte di un'operazione, di per sé giusta, non lo neghiamo, di risanamento della spesa attraverso una riduzione della spesa pubblica reale. Però, in materia, è necessario operare delle scelte e noi riteniamo che il Governo, a tutt'oggi, non abbia adottato la scelta più giusta e socialmente più fondata.

Un altro aspetto clamoroso che desidero segnalare sempre nell'ambito delle pensioni - lo abbiamo già fatto in Commissione e più volte - è quello delle pensioni al minimo. Tale questione irrisolta è causata dalla innovazione portata - come è noto a tutti - dal decreto legislativo n. 503 del 1992, che pretende di calcolare le pensioni minime sulla base del reddito familiare. Si tratta di una norma odiosa ed anche

incostituzionale che riguarda, in larghissima maggioranza, le donne. Anche su tale aspetto, come sull'insieme delle questioni inerenti le pensioni, non solo noi svilupperemo ulteriormente il confronto, sperando che non si trasformi in uno scontro, in Aula in fase di presentazione degli opportuni emendamenti, ma ci attendiamo in particolar modo su tale aspetto - come del resto anche sugli altri argomenti - risposte responsabili e positive da parte del Governo.

Ho lasciato per ultima, e non perchè la consideri secondaria, la seguente questione che è invece assai importante e grave: nel disegno di legge sui pubblici dipendenti è previsto uno stanziamento di 480 miliardi nel 1994 e stanziamenti superiori nelle altre due annualità successive. Tale cifra corrisponde ad una copertura pari allo 0,48 per cento in termini di inflazione ed è quindi assolutamente inadeguata, non soltanto a portare avanti la contrattazione, ma credo addirittura ad aprire il tavolo della trattativa (che, lo voglio ricordare a tutti i presenti, riguarda 3 milioni e 830.000 persone, quindi una parte non secondaria dei lavoratori di questo paese) mentre, solo per mantenere la spesa a livello dell'inflazione programmata, abbiamo calcolato che è necessaria una disponibilità di risorse pari a 3.482 miliardi. Tra questi due dati vi è dunque una distanza che non voglio definire abissale, ma che è molto ampia, aspetto che certamente non è sconosciuto al Governo. Riteniamo che tale distanza così ampia richieda una motivazione, una esplicitazione da parte del Governo riguardo le proprie intenzioni, perchè, ripeto, tale scelta non può essere casuale. Mi sembra che possiamo ritenere fondata la preoccupazione che il Governo non intenda affatto procedere al rinnovo dei contratti del pubblico impiego che - come tutti sanno - sono scaduti da oltre tre anni. Pertanto, se neanche nel corso di quest'anno si aprirà la contrattazione, noi trascorreremo altri quattro, cinque, sei anni in mancanza di essa. Se questa è l'intenzione e se la nostra intuizione non è maliziosa, è opportuno saperlo e conoscere appunto le intenzioni del Governo ed essere altresì consapevoli che quei 480 miliardi non sono sufficienti a coprire neppure la metà delle risorse necessarie per il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale chiaramente stabilita nell'accordo tra sindacati e Governo del 23 luglio scorso, che costituirebbe l'altra soluzione nel caso in cui la nostra preoccupazione fosse fondata, ossia che il Governo non volesse procedere al rinnovo contrattuale. Quindi il Governo rischia di aprire una conflittualità grave e molto pericolosa.

Ci sembra pertanto di poter pretendere chiarezza e anche una maggiore assunzione di responsabilità da parte del Governo che a luglio ha sottoscritto l'accordo - che riguarda tutti i lavoratori - e che deve rispettarne scadenze e contenuti. Altrimenti, commette una grave violazione e corre anche il rischio di veder cadere la propria credibilità proprio nel momento in cui si accinge ad apportare modifiche profonde nell'organizzazione della pubblica amministrazione, che è impossibile realizzare senza il consenso e la partecipazione attiva dei lavoratori interessati, e proprio nel momento in cui mette in campo misure che definisce di razionalizzazione le quali potranno intervenire pesantemente sulle attese anche legittime di molti di questi lavoratori.

Insomma, ci sembra che il Governo debba prendere in seria considerazione questa richiesta pressante che proviene da una forza

politica che non si è attestata su una linea di difesa dell'esistente (con tutte le sue storture), proprio perchè è una forza di cambiamento che lotta contro gli sprechi, i clientelismi e i corporativismi e che nell'esame del disegno collegato ci pare abbia saputo distinguere e valorizzare tutte le innovazioni effettivamente in grado di intervenire nella riduzione e razionalizzazione della spesa.

Ecco, per concludere, invitiamo il Governo a rifare qualche conto, a verificare quale fonte di riduzione della spesa possa essere destinata all'obiettivo sociale più alto: difendere il lavoro, il potere d'acquisto dei pensionati, il diritto alla contrattazione dei lavoratori. *(Applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turini. Ne ha facoltà.

TURINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo e colleghi senatori, il bilancio previsionale dello Stato è l'occasione ottimale per conoscere l'attuale situazione dei vari comparti economici e produttivi della nazione. Con questo mio intervento mi occuperò del settore industriale, con particolare riferimento alle privatizzazioni così come sono state delineate nel programma governativo.

Il signor Presidente del Consiglio, a conclusione dell'intervento svolto in Senato mercoledì 20 ottobre, ebbe a ribadire che nel programma del suo Governo il capitolo che collega la problematica delle istituzioni politiche con quella dell'economia è certamente il fondamentale capitolo delle privatizzazioni, intese come il momento decisivo nella ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia.

Per il Movimento sociale italiano, questo capitolo (cioè come il Governo intende privatizzare) non è assolutamente chiaro e poichè da questo dipende in gran parte il futuro dell'economia industriale italiana cercherò di spiegarmi meglio.

Signor Presidente, non c'è dubbio, siamo chiamati ad affrontare una crisi economica di significativa profondità e di non facile soluzione, in un contesto internazionale perturbato dagli effetti conseguenti al terremoto politico derivato dalla fine del comunismo reale, un terremoto che ha travolto sistemi di governo e modelli economici ispirati alla dottrina marxista, i cui sussulti hanno comunque scosso anche i modelli capitalistici. Non vi è più il «grande nemico», ma la fase del passaggio istituzionale (da forme di dittatura a regimi democratici) ed economico (da un'economia di Stato ad una liberista), che pure era richiesto con insistenza dal mondo cosiddetto «libero», ha determinato la nascita di una pluralità di potenziali «piccoli nemici» che, sia singolarmente che nel loro insieme, hanno prodotto profonde ripercussioni negative nell'economia mondiale ed in modo particolare nella nostra nazione. Il capitalismo si è affermato vincendo un confronto secolare, ma la sconfitta del modello comunista ha reso a tutti chiaro che il capitalismo stesso è come il re famoso della favola, cioè nudo.

Non vi è dubbio, sarebbe privo di senso negare che la crisi internazionale con quelle caratteristiche abbia generato un ambiente sfavorevole per affrontare i nostri problemi - il ministro Barucci si è più volte soffermato su questa realtà - ma nemmeno è dubitabile che comunque, indipendentemente dal contesto internazionale, il sistema

Italia sarebbe arrivato al capolinea. Vari erano i sintomi che facevano prevedere l'avvicinarsi di una crisi irreversibile in quanto crisi del sistema, così come già negli anni Settanta aveva profetizzato Giorgio Almirante.

Con la presenza nella classe politica di soggetti che hanno stravolto e pervertito il ruolo affidato alla rappresentanza parlamentare, con una pubblica amministrazione invasa dal dominio dei politici e degenerata nel rapporto tra mondo partitico e quello degli affari, con l'espansione della spesa pubblica che ha generato una insostenibile situazione finanziaria dello Stato, non poteva non mancare la caduta di competitività delle nostre aziende gravate da innumerevoli oneri fiscali insostenibili, da cui l'alto costo del lavoro.

Ognuna di queste situazioni sarebbe stata in grado, nel suo verificarsi con la stessa virulenza di cui siamo testimoni, di mettere in crisi sistemi ben più forti del nostro. Nonostante questa realtà, ci veniva continuamente ripetuto che eravamo la sesta e qualche volta la quinta potenza industriale del mondo; alla fine degli anni Ottanta, con la caduta del muro di Berlino, si è squarciato però il velo dell'omertà e la verità non è stato più possibile negarla.

Da allora assistiamo ad un perverso gioco trasformistico di cui i partiti dell'arco costituzionale sono maestri, spesso - anzi spessissimo - con la complicità della stampa cosiddetta indipendente e della televisione di Stato, ancora in mano a determinati partiti politici.

Si è diffusa la moda di enunciare frequentemente tutto quello che bisognava fare, in maniera critica verso i vari Governi, dimenticandosi che nella maggioranza dei casi il critico ne era parte integrante, con buona pace degli ascoltatori. Abbiamo sentito il Ministro della funzione pubblica parlare della nostra pubblica amministrazione, che egli avrebbe dovuto dirigere e controllare, come se facesse riferimento a quella di un altro Stato, con disprezzo per la sua non funzionalità, arrivando a sollevare persino dubbi sulla competenza dei massimi livelli o sulla legittimità dei modi in cui si erano avuti le assunzioni o i rapidi passaggi di carriera. Così è stato nella sanità, nella tutela dell'ambiente, nelle partecipazioni statali e anche nel caso delle problematiche dell'industria.

Perfino il signor Presidente della Repubblica, parlando a Rimini ai giovani presenti al convegno di Comunione e liberazione, ha rimproverato che si è perso il senso dello Stato. Chiedo allora molto sommessamente all'alta carica dello Stato dove egli fosse: era forse in un altro pianeta o non è responsabile di quanto accaduto in Italia in questi ultimi anni?

Siamo ora di fronte al cambiamento, si dice. Noi consideriamo da tempi non sospetti le privatizzazioni uno strumento indispensabile per allargare in Italia l'area di economia privata, ridurre e riordinare la presenza pubblica nei settori produttivi, eliminare interferenze e gestioni discutibili nelle partecipazioni statali; in altre parole, iniziare un processo di liberalizzazione economica nel campo dell'impresa pubblica.

Ciò non significa però che l'adozione di una politica di sostegno pubblico alle imprese in difficoltà rappresenti *a priori* una violazione del principio della libera concorrenza e quindi non debba essere accettata.

In Europa paesi di ben più consolidata tradizione liberista non hanno esitato e continuano ad adottare interventi di questo genere quando era loro evidente che settori strategici non sarebbero stati in grado, con le sole forze del mercato, di recuperare competitività ed economicità.

Questa è una politica industriale giusta che noi condividiamo. Invece fino ad oggi interventi definiti congiunturali e finalizzati a ristrutturare per conseguire un riallineamento di mercato si sono poi trasformati, sotto la spinta clientelare, partitica e sindacale, in permanenti strumenti per mantenere in vita attività prive ormai della pur minima logica economica. Così non poteva continuare perchè simili interventi hanno contribuito a determinare la crisi attuale. Allora, l'unica via perseguibile resta quella di una politica industriale a carattere congiunturale, ossia di interventi pubblici definiti per modalità e temporalità per le aziende che possano nel breve tempo ritornare ad essere competitive, ed essere quindi successivamente privatizzate.

Insistiamo affinché il Governo indichi la propria strategia industriale che nel suo programma non c'è, e stentiamo anche a intravedere. A nostro avviso non è accettabile un piano di ristrutturazione basato su società per azioni controllate dalle banche attraverso il Ministero del tesoro, perchè non è possibile capire quale destino avranno società basate esclusivamente su costi e ricavi, che finirebbero per rendere a rischio varie aree del territorio nazionale, con nuovi disoccupati che produrranno gravi tensioni sociali, le cui avvisaglie sono già in atto.

Una seria politica di privatizzazioni dovrà attuarsi seguendo determinate fasi, come è già avvenuto in altri paesi europei. Noi sosteniamo, ad esempio, che essa debba avvenire in cinque fasi: una preliminare, una analitica, una decisionale, una preoperativa e finalmente una operativa. Di questo processo di privatizzazioni si può dire tutto, ma non che sia stato ideato secondo una logica accettabile. Basti pensare ai diverbi fra i ministri Barucci e Guarino nel Governo Amato o ai più recenti fra il ministro Savona e il presidente dell'IRI, professor Prodi, che tuttora non si sono conclusi e sono proseguiti con le dichiarazioni dell'altro ieri del Ministro dell'industria, il quale non accetta il metodo delle *public companies*, che anche a nostro avviso sarebbe preferibile al nocciolo duro, tanto caro a Cuccia, a Mediobanca, agli Agnelli, ai De Benedetti, che appena tirerà un vento triste per l'Italia porteranno i loro capitali, guadagnati in Italia, all'estero.

Anche le previsioni di cassa sono state completamente sbagliate. Si erano preventivati per gli anni 1992-1993 15.000 miliardi di risorse per il Tesoro, ma fino ad oggi l'incasso è stato ben misero: solo 1.581 miliardi. Con questi conti non vi può essere legge finanziaria che centri il proprio obiettivo. Molto quindi vi sarà da assestare, come già avvenuto per la legge finanziaria del 1993.

È stato detto da più parti che è l'emergenza a condizionare il processo di privatizzazioni. Ma l'emergenza non si limita a questo;

anche la politica fiscale è improvvisata in base all'emergenza, che rischia di paralizzare e far fallire le piccole e medie aziende. Valga per tutti questo esempio di incredibile cecità, che ha del paradossale (e mi spiace che sia assente il Ministro interessato); mi riferisco ad un settore industriale per il tempo libero, ossia la nautica da diporto. Nel periodo 1990-1993, precisamente nel 1991, è stata introdotta la cosiddetta tassa di stazionamento per le imbarcazioni da diporto, tassa unica nel mondo. Sono state battute la mani, soprattutto da parte dei cosiddetti proletari, perchè finalmente, secondo loro, si facevano pagare le tasse ai ricchi.

Cosa è successo? Io lo so bene, perchè a Grosseto la Eurovinil sta per mandare a casa ben 100 persone su 250 addetti. Esaminando, come dicevo, il periodo 1990-1993, nel primo anno il fatturato di queste aziende è stato di 1.850 miliardi, mentre nel 1993 di 1.320 miliardi; vi è stata quindi una perdita del 33 per cento. Per quanto riguarda i posti di lavoro in fabbrica più l'indotto, nel 1990 erano 143.000 e nel 1993 63.000. I posti di lavoro persi sono stati 81.900, pari al 56 per cento della forza lavoro. Il ricavato dalla tassa di stazionamento è stato di 90 miliardi; le perdite di sola IVA sul fatturato ammontano a 105 miliardi. Questa è la fotografia di un comparto industriale collegato al turismo che con le proprie forze era riuscito a creare 140.000 posti di lavoro che ora sono tutti in pericolo. Pensate che 82.000 posti di lavoro a 30 milioni ciascuno sono 2.500 miliardi che vengono a mancare nelle casse dello Stato: altro che 90 miliardi di tassa di stazionamento!

Non accettiamo questa logica approssimativa nell'agire, priva di una qualsiasi valutazione dell'impatto nel medio e lungo periodo. Le emergenze di oggi sono nient'altro che problemi di ieri, ignorati o affrontati con pressapochismo per la difesa di interessi che non coincidono con quelli della collettività; così come i problemi di oggi, non affrontati con il dovuto impegno, come succede in questa legge finanziaria, saranno le emergenze del domani.

Se questa è la filosofia di base che guida la nostra politica industriale, di chi muove le fila delle privatizzazioni, non stupisce il manifestarsi di così grossolani errori e delle negative conseguenze che ne deriveranno. Dobbiamo dire chiaro e forte che la somma di urgenze e provvedimenti detti indifferibili sta «priorizzando» qualsiasi altro discorso o possibilità. Si pongono obiettivi di cassa al centro di politiche problematiche che richiederebbero criteri ben diversi.

I casi fiorentini della Galileo e della Nuovo Pignone sono emblematici. Infatti, le preoccupazioni per questi due gioielli di tecnologia moderna non hanno origine da crisi produttive o finanziarie: pensate che l'utile netto della Nuovo Pignone al 30 giugno 1993 è cresciuto del 42 per cento! Allora le crisi sono solamente dovute alla scelta maturata a livello governativo.

È perfettamente chiaro che il nostro sistema rispetto ai nuovi scenari ha accumulato una serie di ritardi conseguenti alla irresponsabile disattenzione verso le problematiche di politica industriale che troppo spesso sono state confuse con quelle di puro assistenzialismo che ne hanno ridotto l'indice di competitività.

È però ancora possibile che questi ritardi non diventino incolmabili se finalmente verrà espressa una politica industriale in grado di

sfruttare, in un'ottica innovativa quale richiede il nuovo clima di confronto tra i sistemi europei più industrializzati e competitivi, quelle aree e quei settori di eccellenza - come ad esempio quello rappresentato dalla Nuovo Pignone - che anche oggi esistono all'interno della nostra struttura produttiva pubblica e che purtroppo il Governo vuol liquidare. No, così il futuro dell'industria italiana viene messo seriamente in pericolo.

Per le privatizzazioni siamo di fronte a due scenari. Il primo, quello tracciato dal Governo, prevede la dismissione e la svendita di settori importanti, in quanto il Ministero del tesoro ha assoluto bisogno di cassa e può vendere con varie metodologie. Pur comprendendo questa necessità il risultato sarà un assetto industriale sbilanciato, più vulnerabile nelle crisi cicliche perchè non strategico nel lungo periodo e con effetti disastrosi e immediati per l'occupazione. Secondo noi, invece, si deve arrivare ad un altro scenario dove la presenza dello Stato nel sistema economico deve essere adeguata senza fughe demagogiche. Occorre cercare nuovi equilibri tra capitale pubblico e privato, avendo come fine ultimo la migliore competitività del sistema industriale italiano nella socialità. Riprenderò in ultimo questo punto essenziale.

Siamo quindi contrari a privatizzare solo perchè ciò costituirebbe il nuovo, mentre riteniamo sia utile privatizzare razionalmente attraverso un programma ed una politica industriale che ancora - ripeto - il Governo non ha.

È necessario riaggregare i grandi apparati produttivi e di servizio della nazione in un insieme di comparti strategicamente validi, visti finalmente per linee orizzontali e non più per linee verticali, settorialmente. Tali comparti debbono scaturire da una integrazione sinergica delle imprese pubbliche e private, rivolta alla migliore penetrazione dell'industria italiana nell'Europa comunitaria e nel mondo. Questa è la nostra proposta che dovrebbe essere supportata da una maggiore spesa per la ricerca industriale, oggi largamente carente e senza la quale non si vince la sfida mondiale.

Infatti la crisi industriale attuale è anche e soprattutto strutturale. Siamo ancora tra le sette grandi potenze industriali del mondo, ma soltanto al sedicesimo posto per quanto riguarda la scienza e la tecnologia. Il rischio, cari senatori e colleghi, è mortale. Il Governo che cosa fa? Con il disegno di legge finanziaria al nostro esame taglia risorse alla ricerca. Per la prima volta nella storia della nostra Repubblica circa un migliaio di ricercatori sta per essere posto in cassa integrazione. Centri di ricerca industriale come l'Istituto Donegani di Novara, l'ENI-ricerche di Monterotondo e ciò che è rimasto dell'ex Sclavo di Siena sono prossimi ad una potenziale chiusura. In conclusione, senza ricerca tecnologica non esiste futuro industriale.

Al momento, così come stanno le cose, nessuno può prevedere l'esito di questo viaggio delle privatizzazioni, che può essere realizzato in vari modi e che inciderà decisamente sul futuro industriale del paese, nè quanto lo Stato guadagnerà (se guadagnerà) o se davvero nascerà un sistema industriale più efficiente e vitale. L'unica sicurezza purtroppo è quella di un incremento della disoccupazione, che certamente si verificherà con fortissime tensioni sociali. Il caso di Crotone non è che l'inizio e quanto è successo a Napoli sul sagrato del Duomo,

dove i disoccupati sono stati caricati e dispersi dalla polizia, non è che la logica continuazione di un amaro percorso senza ritorno. Ogni giorno che passa aumenta la disperazione dei lavoratori, non più contenibile con le chiacchiere; occorrono i fatti e noi purtroppo non riusciamo ad intravederli nemmeno nel disegno di legge finanziaria al nostro esame.

Il vice presidente della Banca d'Inghilterra, Rupert Pennant-Rea, nella relazione svolta in occasione di un convegno sull'economia europea tenuto a San Miniato nel giugno scorso, ha disegnato per l'Europa un futuro carico di pessimismo. La sintesi di questo discorso è la seguente: «L'umore è pesante, in tutta Europa. Non solo perchè la crescita, secondo le attuali statistiche, è scarsa o addirittura assente, ma anche per una questione di pessimismo a lungo termine, riguardo il futuro politico ed economico dell'Europa. (...) Vi sono alcune soluzioni al malessere che potrebbero anche peggiorare la situazione europea. I tre pilastri della Comunità europea - il mercato unificato, la valuta comune, l'Europa sociale - potrebbero causare un peggioramento della competitività rispetto al resto del mondo e un aumento della disoccupazione nelle aree della CEE caratterizzate da una bassa produttività» proprio come oggi è quella italiana. «Uno di questi pilastri deve essere eliminato. Il mercato comune è il più importante;» - quindi non va eliminato - «l'Europa sociale è un pericolo dannoso. La valuta comune può o può non essere necessaria al mercato unificato». Quindi, l'Europa sociale è un pericolo dannoso.

Il ministro del tesoro Barucci, in un suo autorevole intervento svolto presso l'Aula del Senato insieme al ministro Spaventa verso la fine di settembre, ha analizzato in modo esemplare la causa della gravissima crisi attuale paragonabile ad una guerra persa, senza però che vi siano i reduci pronti alla ricostruzione, come ha detto lo stesso Ministro. È l'amara verità! Signor Ministro, i reduci non ci sono perchè non si è trattato di una guerra fisicamente combattuta, ma della fine della pace sociale, di cui gli italiani non si rendono ancora conto.

E mentre il Ministro del tesoro ha detto a chiare note la verità sullo stato di salute della nostra economia ed in quale situazione ci troviamo, il Presidente del Consiglio e anche il presidente della Banca d'Italia, professor Fazio, continuano a ripetere ogni giorno che il peggio è passato e che la ripresa è a portata di mano e continuano ad invitare gli imprenditori ad investire perchè adesso si può. Su che cosa dovrebbero investire gli imprenditori? Forse su un sistema che non c'è? È come dire a Lazzaro: «Alzati e cammina», dimenticandosi che nessuno di loro è nostro Signore Gesù Cristo, e ciò non è poca cosa.

Nonostante queste pessimistiche ma purtroppo reali previsioni, non vi è dubbio che occorre uscirne fuori con i danni minori nei confronti del popolo italiano.

Per questo motivo il Movimento sociale italiano invita il Governo a rivedere la posizione intransigente, soprattutto nei confronti delle classi più deboli, iniziando ad accettare gli emendamenti che abbiamo presentato per migliorare il disegno di legge finanziaria 1994, soprattutto quelli che riguardano la piccola e media impresa, l'artigianato, il turismo e la ricerca tecnologica, settori trainanti e strategici dell'eco-

nomia nazionale senza i quali non avremo alcun avvenire. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pains. Ne ha facoltà.

PAINS. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Senato è chiamato a discutere e ad approvare uno dei documenti più importanti ed essenziali per consentire il regolare svolgimento dell'attività amministrativa ed economica nel nostro paese per il prossimo anno.

Il mio intervento riguarderà il disegno di legge n. 1508, relativo agli interventi correttivi di finanza pubblica; in particolare mi occuperò del Capo II, recante disposizioni in materia di entrate, che comprende gli articoli dal 31 al 40. Dalla tabella riepilogativa degli incrementi di entrata del Capo II si rilevano maggiori introiti netti per 8.500 miliardi per il 1994 e 7.500 miliardi per i due anni successivi: ancora una volta si sta raschiando il fondo del barile, tant'è che alcune norme forniscono entrate di soli 10-15 miliardi in ragione d'anno.

Purtroppo, la legge in esame non fa alcun accenno alle tanto sbandierate semplificazioni fiscali promesse sia dal precedente Governo Amato che dall'attuale, presieduto dal dottor Ciampi; ma, ahimè, anche il disegno di legge di delega per il varo delle norme di cui sopra si è perso nei corridoi della Camera dei deputati e, benchè io sia una matricola di questo Parlamento, devo rilevare con sgomento la continua introduzione di nuove imposte e balzelli, la riduzione e la soppressione di norme agevolative e sempre maggiori vincoli e difficoltà nell'adempimento dei propri doveri di contribuente.

Il disegno di legge n. 1508 non si discosta dal copione usuale finora seguito dal Governo e dalla maggioranza parlamentare che lo sostiene e quindi anche i provvedimenti proposti in materia di entrate avranno l'effetto di deprimere ancor più l'economia italiana, riducendo così il prodotto interno lordo e quindi le stesse entrate erariali. Infatti, è assurda la soppressione della deducibilità degli immobili strumentali dal reddito dei lavoratori autonomi, come assurda è la restrizione della rateizzazione delle plusvalenze patrimoniali e la tassazione dei contributi per investimento percepiti dalle imprese.

Nell'articolo 32, inoltre, vi è una lunga serie di piccoli ritocchi, quali la deducibilità per competenza dei compensi degli amministratori di società di persone, la non deducibilità delle spese di custodia degli autoveicoli, la riduzione delle quote deducibili per operazioni a premio, la ridefinizione dei componenti negativi degli enti non commerciali, la tassazione dei proventi derivanti da atti nulli o annullabili e il raddoppio della ritenuta a titolo di imposta sulle provvigioni, per i quali sono previsti introiti risibili che ben difficilmente potranno realizzarsi. Non va dimenticato, infatti, che di fronte alla soppressione della deducibilità di determinati costi, ne consegue a volte la rinuncia al sostenimento degli stessi da parte delle imprese, le quali ricercheranno altre forme di elusione o evasione per ridurre il proprio reddito.

Ne deriva, tuttavia, che le imprese che fornivano beni o servizi deducibili per altre imprese subiranno una contrazione dei ricavi e dei

redditi e, conseguentemente, si ridurrà il loro gettito fiscale, aspetto di cui probabilmente non si è tenuto conto nella tabella degli incrementi di entrata.

Condivisibile è l'accoglimento da parte del Governo, al comma 2 dell'articolo 32, del principio della tassazione dei proventi derivanti da attività illecite, argomento questo che è stato oggetto di un apposito disegno di legge proposto dal Gruppo della Lega Nord.

Ciò che mi lascia stupito e a cui stento a credere è la previsione della deducibilità dal reddito, ai fini della tassazione IRPEF, di un milione di lire per chi possiede l'abitazione principale. Ribadisco il mio stupore, apprezzandone tuttavia il contenuto in quanto il Governo con ciò rinuncia a introiti che per il 1994 ammontano a ben 1.000 miliardi di lire. Devo esprimere la mia assoluta incredulità di fronte a tanta magnanimità e mi sorge spontaneo il dubbio che dietro questo insolito regalo si nasconda qualche inghippo per circuire e rapinare in altro modo l'ingenuo contribuente. Anche dal dibattito in 6ª Commissione ho cercato di capire quale arcano mistero si nascondesse dietro questo insolito regalo, ma senza riuscire a individuare alcunchè. C'è solo da sperare che il Governo abbia realmente realizzato quel punto del proprio programma che prevedeva una semplificazione degli adempimenti formali dei contribuenti.

L'articolo 35 introduce ulteriori fattispecie di indeducibilità dell'IVA, più o meno per gli stessi casi di indeducibilità dei costi di cui al precedente articolo 32; valgano anche qui le stesse critiche che ho precedentemente formulato e le mie perplessità sulle previsioni di maggiori entrate.

Condivisibile è il contenuto dell'articolo 37, relativo alla soppressione di alcune tasse sulle concessioni governative e dell'imposta di bollo su taluni atti, anche se alcuni punti non sono del tutto chiari per cui mi auguro che siano accolti gli emendamenti al riguardo proposti dalla Commissione. Sappiamo tutti che alcune tasse danno un gettito inferiore al costo della loro esazione, per cui sarebbe più economico per lo Stato procedere alla loro soppressione sgravando i cittadini da formalità assurde ed estremamente onerose.

Devo invece dichiarare la mia contrarietà al contenuto del comma 3 dell'articolo 38, che prevede la soppressione del credito d'imposta concesso per l'acquisto dei registratori di cassa. Tale agevolazione era stata accordata nel 1983 in seguito all'introduzione dell'obbligo dell'emissione dello scontrino fiscale da parte di determinate categorie di contribuenti, scontrino che doveva essere emesso da appositi apparecchi sigillati e sul cui acquisto veniva riconosciuto un credito IRPEF pari al 40 per cento del prezzo pagato, con un tetto di 800.000 lire. A mio parere tale agevolazione deve restare fino a che il Parlamento non sopprima la norma che obbliga a detenere suddetti misuratori fiscali.

Dulcis in fundo, all'articolo 40 troviamo la consueta stangata di fine anno. Non posso esimermi dall'esprimere tutta la mia rabbia nel leggerne il contenuto: «Con provvedimenti da adottare entro il 31 dicembre 1993 saranno assicurate nel complesso maggiori entrate nette in misura non inferiore a 6.700 miliardi di lire per l'anno 1994 e a 6.000 miliardi di lire per ciascuno degli anni 1995 e 1996».

Dove sono andate a finire, signor Ministro, le promesse di riduzione della pressione fiscale fatte dal Ministro delle finanze appena due mesi fa? Mi si risponderà che il Parlamento ha appena approvato un provvedimento legislativo che riduce, per il corrente anno, l'acconto IRPEF, IRPEG e ILOR di tre punti; ma questo, signor Ministro, non costituisce una riduzione della pressione fiscale, bensì un semplice rinvio del pagamento delle imposte dal novembre 1993 al maggio 1994. Si era detto che l'imposizione per il prossimo anno – così era riportato nel documento triennale di programmazione economica e finanziaria – sarebbe stata ridotta dell'1 per cento. Ci si è già dimenticati di ciò che è stato approvato appena tre mesi fa? La previsione contenuta nell'articolo 40 del disegno di legge n. 1508 di quanti punti farà aumentare la pressione fiscale?

Devo esprimere tutta la mia amarezza per questo continuo stillicidio di imposte e tasse che, oltre a impoverire i contribuenti, non consentono alle imprese di effettuare i necessari investimenti che permetterebbero di ridurre la disoccupazione. Questa legislazione di emergenza impedisce il riordino e l'eliminazione del caos che esiste nel sistema fiscale italiano e di cui da anni, da più parti, si richiede una semplificazione.

Ciò che mi preoccupa di più e che ormai do per certo è quanto avverrà nei primi mesi del 1994: il bilancio dello Stato presenterà dei vistosi buchi, per cui si dovrà procedere alle consuete manovre finanziarie di assestamento chiedendo nuovi ed ulteriori sacrifici ai cittadini.

Allora, a che serve questa legge finanziaria? A niente, non è diversa dalle precedenti e non propone alcunchè di nuovo per affrontare con decisione la recessione economica e il crescente debito pubblico. Perciò, che vale aspettare e illudere la gente sperando che le difficoltà prima o poi si appianeranno, ben sapendo che in questo modo sono solo rinviate? Tanto vale, cari colleghi, gettare subito la spugna e che siano i cittadini, in cabina elettorale, a decidere quale sarà il loro futuro e di quale male dovranno perire. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Meriggi. Ne ha facoltà.

* MERIGGI. Signor Presidente, colleghi, come risulta evidente dalla relazione di minoranza del collega Crocetta, dagli interventi degli altri senatori del Gruppo di Rifondazione comunista e dagli emendamenti presentati, non condividiamo i contenuti del disegno di legge finanziaria e dei documenti che lo accompagnano. Sono provvedimenti che non ci piacciono in quanto non contengono scelte nuove, come invece la situazione richiederebbe, ma continuano e vanno a consolidare la manovra economica iniziata dal Governo Amato che, per i suoi contenuti iniqui, abbiamo definito di «massacro sociale».

Ora non vorrei che l'unico salto di qualità negli interventi fosse quello di Napoli, dove la polizia è intervenuta sui disoccupati che manifestavano con pestaggi e arresti.

Di fronte alla gravità della crisi economica che sta travagliando il paese, avremmo voluto una manovra diversa che incidesse sulla realtà e

che, innanzi tutto, non mirasse – come invece sta facendo – a scaricare a senso unico il costo della crisi soltanto sui lavoratori e sulle fasce più deboli della società. Gli emendamenti da noi presentati puntano ad una correzione di fondo di questa manovra che, ripeto, non condividiamo.

Nel mio intervento mi limiterò soltanto ad una critica che avanziamo su un aspetto della manovra finanziaria e che riteniamo vada ancora sottolineato, quello relativo alla crisi economica e all'occupazione. Ritengo sia ormai evidente a tutti che siamo di fronte ad una crisi economica che non è congiunturale, ma strutturale come i dati dimostrano e che sarà di lungo periodo. Inoltre, il problema dell'occupazione ha assunto carattere di priorità. Chi risente maggiormente di questa situazione sono i giovani in cerca di prima occupazione e le donne, le regioni del Sud e le aree di grande concentrazione industriale. Il Censis prevede che il peggio debba ancora venire, e la disoccupazione aumenterà ancora anche se il premio Nobel Modigliani afferma che oramai si è toccato il fondo e quindi si sta per uscire dal tunnel.

Il nostro paese risente, forse più di altri, delle conseguenze della grave crisi internazionale che ha investito gli Stati Uniti, il Giappone e la stessa Germania. Non voglio aggiungere altro perchè la situazione è nota ed è già stata richiamata da molti altri colleghi; voglio soltanto dire che, se questo è lo scenario e se i dati sono così allarmanti, pure ci troviamo di fronte ad una manovra di finanza pubblica che non corrisponde alla realtà che viviamo e non sa dare risposte che siano all'altezza della gravità di questa crisi.

Ci aspettavamo di più da un Governo che vanta un'ampia componente di tecnici. Ci troviamo di fronte ad una manovra oso dire astratta, come se ignorasse questa realtà o volesse restarne estranea. È sconcertante e inaccettabile che non si faccia ogni sforzo per operare scelte a sostegno delle attività produttive e quindi dell'occupazione. Non troviamo in questi provvedimenti scelte adeguate in tale senso, per cui muoviamo la nostra critica maggiore per quello che non c'è, cioè per il fatto che manca la volontà di intervenire per investire in sviluppo e occupazione.

A questo punto, riteniamo che vi sia bisogno di un salto di qualità nell'impegno per affrontare questa situazione, salto che il Governo ha dimostrato di non voler o di non saper compiere. Se è vero, come è vero, che la crisi non è solo economica ma anche sociale e politica, e in primo luogo morale e culturale, allora, secondo noi, c'è bisogno di un ampio confronto, di un dibattito che coinvolga tutte le forze economiche e sociali, ma soprattutto culturali, al fine di trovare la strada giusta per uscire dalla situazione che stiamo vivendo. Lo dico, perchè i provvedimenti del Governo non hanno questo ampio respiro e risentono troppo di limiti tecnicistici.

C'è bisogno di una politica industriale che non c'è, soprattutto di una politica economica che miri a rilanciare le attività produttive e lo sviluppo socio-economico del paese. Così come c'è bisogno di un piano del lavoro per fornire risposte adeguate e concrete ai tanti cittadini in cerca di un lavoro. Infine, ritengo vi sia bisogno di iniziare a parlare di programmazione economica. Ma tutto ciò non è possibile se preval-

gono le vecchie mentalità, se non si ha il coraggio di pensare in un modo nuovo e - oso dire - anche con un po' di fantasia.

Anche noi riteniamo che sia molto importante puntare al risanamento dei conti pubblici, puntare sugli ammortizzatori sociali e su tutti quei provvedimenti che intervengono sulle conseguenze negative che ricadono sui lavoratori, provvedimenti che peraltro riteniamo insufficienti. Soprattutto pensiamo che la questione fondamentale e prioritaria sia quella legata all'attività produttiva. Ecco perchè prima parlavo di un ampio confronto tra le forze economiche e sociali, le regioni stesse, gli enti locali e soprattutto le forze culturali affinché si ragioni su questi problemi in un modo nuovo e aperto.

Faccio alcuni esempi. Da più parti si è invocato il *new deal* per la nostra economia. Vi è bisogno allora di discuterne i contenuti, che non possono ridursi alla costruzione di qualche pezzo di autostrada in più o di alcune linee ferroviarie per treni ad alta velocità, ignorando fra l'altro i problemi determinati dall'impatto ambientale di queste opere. Come non è accettabile che l'operazione delle privatizzazioni, a parte altre polemiche che non intendo affrontare ora, sia finalizzata alla riduzione del debito pubblico e non invece a finanziare un fondo per lo sviluppo e l'occupazione. Ovviamente, c'è bisogno di discutere per trovare le strade più adeguate e dare concretezza e contenuto alle tante proposte.

Riteniamo, ancora, che vi sia bisogno di definire un nuovo modello di sviluppo nel quale diventi centrale la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro. Ed allora c'è bisogno di discutere e di parlare di riduzione dell'orario di lavoro, dando concretezza allo *slogan* «lavorare meno per lavorare tutti»; così come vi è bisogno di parlare e di discutere di reddito minimo garantito e di salario di cittadinanza o di lavori socialmente utili, affrontando con forza il dibattito su questi temi, un dibattito che è già in corso nel nostro paese.

A questo fine abbiamo proposto in un ordine del giorno la organizzazione di una conferenza nazionale sull'economia e sull'occupazione, con scadenza annuale, che sappia coinvolgere tutte le competenze e le intelligenze disponibili e sappia, oltre che definire nella sua dimensione reale il problema, indicare prioritariamente gli interventi che possono stimolare il rilancio nei vari settori produttivi per aumentare l'occupazione in una logica di sviluppo qualitativamente diverso, con l'obiettivo di un nuovo progetto sociale e civile fondato su rigorosi criteri di compatibilità ambientale e su un nuovo modello di consumo, come da molti viene richiesto.

Questa è la grande sfida che abbiamo di fronte. È su questo terreno, inoltre, che si misura la capacità di essere classe dirigente. Coloro che intendono essere la nuova classe dirigente non possono ignorare od eludere questi aspetti, così come ha fatto la vecchia classe dirigente la quale, anche su questo piano, ha clamorosamente fallito.

Non vedo però nel Governo la volontà politica di misurarsi su questo terreno. Purtroppo constatiamo che non si rispettano neanche gli accordi stipulati con le parti sociali nel luglio scorso, un fatto grave di per sé ma che, secondo noi, va ad aumentare ed alimentare ancor di più la sfiducia e il qualunquismo.

Di fronte a questo atteggiamento i lavoratori ed i cittadini esprimono la loro protesta, rispetto ad una manovra ed un Governo che sentono lontani dai loro problemi: l'hanno fatto il 25 settembre con una imponente manifestazione a Roma promossa dai consigli di fabbrica; lo hanno fatto i pensionati con una grande manifestazione il 9 ottobre; lo faranno i lavoratori con lo sciopero indetto per il 28 prossimo.

Quando si è duramente colpiti diventa giusto e sacrosanto mettere in campo la protesta e l'indignazione e rivendicare diritti calpestati ed una politica economica diversa che sappia affrontare i problemi sul tappeto.

Concludo citando ancora, come hanno fatto tra l'altro molti colleghi, il premio Nobel Modigliani, quando in un'intervista rilasciata nel settembre scorso, parlando della manovra economica del governo Ciampi, lamentava che veniva fatto troppo poco per i lavoratori. Diceva: «Sono convinto che si deve fare di più per l'occupazione. I sindacati hanno mantenuto i patti; oggi il Governo deve impegnarsi con forza, può chiedere sacrifici ai lavoratori solo se offre la garanzia di una crescita dell'occupazione. I lavoratori devono vedere che i loro sforzi producono effetti positivi e che ne vale la pena».

Per quanto mi riguarda dubito molto che queste proposte, queste sagge considerazioni siano ascoltate dall'attuale Governo perchè, a quanto sembra, voi siete sensibili ad altri interessi. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manara. Ne ha facoltà.

MANARA. Signor Presidente, colleghi, quando il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, nel presentare il disegno di legge finanziaria 1994, dichiarò: «Chiediamo sacrifici a tutti, in particolare a chi ha un posto di lavoro stabile», il verdetto e quindi la condanna senza appello da parte dell'Esecutivo nei confronti di tutti i cittadini erano stati sostanzialmente pronunciati prima ancora che un dibattito o, in questo caso, un consulto al capezzale di un disavanzo pubblico alla soglia dei 2 milioni di miliardi e quindi di un bilancio allo stato agonico, avesse potuto aver luogo in sede adeguata al fine di impostare quelle strategie terapeutiche che potessero dare una minima garanzia di sopravvivenza del sistema.

Così non è stato e mi riferisco in particolare al comparto sanità, settore di mia specifica competenza e nel quale il Governo naviga «a vista», con la pericolosa prospettiva di incappare in qualche mina vagante collocata sulla sua rotta dalla stessa maggioranza che lo sostiene.

Operatori sanitari e cittadini-utenti, in questa finanziaria altamente penalizzante, sono coinvolti direttamente e indirettamente, chi in misura maggiore e chi in misura minore, ma sempre e comunque in modo indiscriminato e demagogico.

Riferendoci per ora al solo aspetto concernente gli operatori sanitari e in particolare la classe medica, tali professionisti sono ancora

una volta nell'occhio del ciclone di una manovra che esige sempre di più da coloro che già pagano di più in termini di versamenti fiscali reali.

A questa forma, che non esito a definire di terrorismo fiscale, vanno aggiunti però altri preoccupanti aspetti, emblematici del resto dell'incertezza e del tragico senso di provvisorietà attraverso i quali Governo e Parlamento gestiscono un delicato settore della vita nazionale quale è quello della sanità.

Mi riferisco in modo particolare alle problematiche inerenti le convenzioni ed i contratti che, scaduti da oltre due anni, vengono ora affrontati con parametri di valutazione squisitamente ragionieristici, cioè di compatibilità di spesa, senza che vengano contemporaneamente tracciate strategie certe di come tagliare o quantomeno contenere gli sprechi e quindi migliorare tanto le prestazioni quanto i servizi a tutto vantaggio dei cittadini.

E a questo punto non posso non rilevare la filosofia antimeritocratica che ispira tale manovra proprio in funzione della cosiddetta compatibilità delle risorse disponibili, risorse che andranno, ancora una volta, distribuite secondo una logica egualitaria di appiattimento al basso, mortificando la professionalità in ragione di una perdurante strategia consociativa cattocomunista dura a morire.

La politica del «poco ma per tutti» (e per tutti intendo tanto gli elementi produttivi quanto quelli improduttivi), politica tendente a frenare il sistema in caduta libera, non pagherà sicuramente né proteggerà l'attuale classe dirigente che sino ad oggi ha gestito la sanità dalla quanto mai prossima sconfitta che consegnerà al verdetto elettorale di milioni di cittadini.

Non voglio insistere più di tanto sui risibili aumenti interessanti gli operatori del comparto sanitario e tanto meno sul contributo di solidarietà, voce questa quanto mai aleatoria e foriera di ulteriori marchingegni fiscali; come mi rifiuto di commentare le 85 mila lire sul medico di famiglia, tassa che ha sollevato la legittima indignazione di tutti i contribuenti, senza esclusione alcuna.

Ed a proposito dei cittadini contribuenti, non va dimenticato che l'attuale finanziaria colpisce sempre e comunque anche loro, direttamente attraverso l'incremento della quota fissa su ricette mediche e medicinali, indirettamente attraverso la soppressione di organici e servizi, consequenziali al blocco del *turn over* del personale sanitario.

Dobbiamo concludere, quindi, che da questa legge finanziaria, così come ci viene proposta, ne escono sconfitti tanto gli operatori sanitari quanto i cittadini. Tutto ciò sta a dimostrare, ammesso ve ne fosse ancora bisogno, che il divario tra paese reale e paese legale si va sempre più accentuando e concretizzando soprattutto in una frattura dalle gravi conseguenze, che solo un radicale ricambio della classe politica al Governo potrà sanare.

E, per finire, nell'aver contribuito a determinare tale stato di cose, con tanta confusione e tanta insicurezza, non posso non sottacere e non stigmatizzare il comportamento dell'attuale Ministro della sanità, Ministro che non esito a definire «a sovranità limitata» e che attraverso tutta una serie di incidenti di percorso, alcuni comici altri tragici, non ha

certo contribuito a rafforzare la credibilità nei propri confronti da parte di un'opinione pubblica indignata ed esasperata.

Non saranno comunque i suoi appelli alle vecchie e ormai delegittimate organizzazioni sindacali, legate a filo doppio all'agonizzante partitocrazia, a modificare il corso degli eventi e ad impedire la nascita del nuovo anche nell'ambito della sanità.

Non ci interessano nè ci riguardano più di tanto i rapporti di collegialità intercorrenti in seno alla compagine governativa. Quello che a noi importa sono i risultati acquisiti, ed i risultati acquisiti sono tragicamente deludenti e fallimentari per tutti.

Il Ministro ne tragga le logiche ed inequivocabili conclusioni e di conseguenza si comporti. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Innocenti. Ne ha facoltà.

INNOCENTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il presidente Ciampi, parlando del suo programma nell'Aula del Senato, ebbe a dire che il suo compito era quello di conoscere in primo luogo le disponibilità della spesa e in parallelo, la situazione sociale e i suoi problemi. Da queste conoscenze parallele - egli proseguiva - scaturisce l'azione del Governo: commisurare le risorse disponibili per affrontare e risolvere i problemi emergenti nella società. Il ragionamento è apparentemente ineccepibile.

Signor Ministro, sembri questo mio il balbettio di un bambino a fronte della dottrina dei professori. Tuttavia, mi permetto di osservare che nell'economia di una qualsiasi buona famiglia, di fronte a necessità gravi e a bisogni impellenti, il bilancio familiare accetta anche il debito pur di non far soffrire nessuno. Mi domando se c'è questo spirito nella politica del Governo e specialmente se c'è questa *ratio* nei provvedimenti che stiamo esaminando.

La legge finanziaria e i provvedimenti collegati possiamo dire che evidenziano anche delle luci. La manovra finanziaria del Governo si presenta positivamente, senza falsificazioni, senza mimetizzazioni e ciò consente di apprezzare il tentativo di accompagnare alla manovra sulle entrate una serie di drastiche misure di pulizia finanziaria, come il definanziamento di interventi disposti da precedenti leggi di spesa; ma conseguentemente a questo, e quasi inevitabilmente, la pulizia finanziaria in ordine alle entrate e al recupero di finanziamenti improduttivi non si armonizza con il quadro generale.

Farò due considerazioni al riguardo. La prima è che gli interventi relativi alle entrate sono prevalentemente penalizzanti per le categorie a reddito più basso: per esempio, le pensioni integrate al minimo e le minorazioni civili, alle quali, anche dopo le modifiche intervenute in Commissione, viene integrata specificatamente la perequazione automatica di cui al comma 16 dell'articolo 27. La seconda considerazione riguarda la mancanza di un progetto finanziario di politica attiva che avvii l'opera di riforma strutturale del mercato del lavoro.

Il Fondo monetario internazionale qualche mese fa ebbe a dire che le riforme strutturali dei mercati del lavoro in Europa tardano ad

attuarsi, perchè anzichè politiche attive, e cioè incentrate prevalentemente sulla professionalità e sulla formazione professionale che potrebbero permettere la mobilità da aziende in crisi ad aziende in espansione, si preferiscono politiche passive mirate prevalentemente a sostegno del reddito per i disoccupati, dimenticando che gli effetti di una politica attiva sono essenzialmente la riduzione delle rigidità e delle distorsioni, la possibilità di permettere sufficiente mobilità, la possibilità di accrescere la produttività del sistema economico in generale.

Allora, il progetto generale che discende dai provvedimenti che stiamo esaminando, in modo particolare dal provvedimento n. 1508 collegato alla legge finanziaria, può essere politicamente accettabile a condizione che vengano accolte alcune modifiche che gli diano quell'anima politica che gli manca.

Mi sento in dovere in primo luogo di esprimere soddisfazione per l'azione sviluppatasi nelle Commissioni riunite allorchè sono stati esaminati gli emendamenti. Per quanto riguarda l'ex articolo 18, cioè il riconoscimento delle minorazioni civili, è stata fatta un'opera proficua per la quale dobbiamo rendere gratitudine a tutta la Commissione e al Presidente in particolare per la sua opera.

Ci sono tre aspetti che non hanno avuto uguale considerazione, per i quali non si sono collimate le intenzioni del Governo con quelle della Commissione o dei senatori proponenti gli emendamenti; si tratta di tre aspetti legati in modo particolare al provvedimento collegato che necessitano, a mio avviso, di una correzione di fondo, di un'inversione di segno, di una *ratio* diversa.

All'articolo 1, allorchè si prevede la norma di delega per l'emana-zione dei decreti legislativi di riordino dei Ministeri e dei servizi tecnici nazionali, per una riorganizzazione funzionale e strutturale dei vertici della burocrazia, ci troviamo di fronte ad una comparazione che balza immediatamente in evidenza. Il Parlamento ha approvato, nel corso del 1992 ed anche del 1993, alcune leggi delega di riordino impostate (se mi posso permettere questa espressione) in maniera ben diversa: più definite nei limiti di intervento, più specifiche rispetto alla definizione della potestà delegata ai Ministri. A noi, invece, è sembrato che il provvedimento collegato voglia quasi affannosamente affrettare questa attività di richiesta di delega e che, in questo frettoloso modo di procedere, sia incappato anche il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Infatti, sempre in base all'articolo 1 del disegno di legge n. 1508, il Ministro del lavoro e della previdenza sociale dovrà unificare gli uffici provinciali del lavoro e gli ispettorati provinciali del lavoro. Tale operazione sicuramente parte da una buona intuizione, ma interviene in un momento in cui a quegli uffici è richiesto non un periodo di tranquillità per riorganizzarsi meglio, ma un periodo di superlavoro, di iperattività a fronte dell'emergenza occupazione, cioè a fronte dell'incremento delle vertenze, dell'attività ispettiva, del lavoro istruttorio e di assistenza. Questo modo di procedere non è concepibile se non alla luce di un distorto ragionamento sui ruoli e le competenze degli organi periferici dello Stato nei confronti della situazione che il paese sta vivendo. Allora mi devo domandare se sia presente o meno l'emergenza occupazione nella sensibilità del Governo.

Desidero esaminare dal mio punto di vista, quello cioè dei problemi del lavoro e della previdenza, anche un secondo aspetto: l'integrazione al minimo delle pensioni maturate anche a seguito di prosecuzione volontaria. Su tale argomento il mio Gruppo intende riproporre in Aula alcuni emendamenti che nell'ambito dell'esame della Commissione non hanno sortito alcun effetto favorevole. Il ripresentare tali emendamenti non è un rigurgito di protagonismo o una sottolineatura enfatica, ma rappresenta il tentativo estremo di sensibilizzare il Governo sull'ingiustizia del trattamento riservato ad una gran parte di lavoratrici, che hanno speso una vita per un riconoscimento che è stato loro sottratto. In assenza di un'organica prospettiva previdenziale, le casalinghe hanno trovato il modo in questi anni di occupare una serie di spazi previdenziali che la compressione esercitata dallo Stato in questi ultimi tempi sta seriamente distruggendo. La protesta maggiore da parte dei movimenti femminili in questi ultimi mesi si incentra sulla norma entrata in vigore dal 1° gennaio di quest'anno per effetto della riforma del sistema pensionistico, che impone agli enti previdenziali di valutare anche il reddito del coniuge per accordare o meno alla donna l'integrazione sulla pensione minima. Fino al 31 dicembre 1992 la quota di integrazione veniva corrisposta valutando solamente il reddito del richiedente la pensione. In questa prospettiva, centinaia di migliaia di donne coniugate, che avevano una ridotta posizione assicurativa (mediamente cinque-sei anni di lavoro), hanno continuato ad alimentare in proprio la posizione assicurativa, chiedendo all'INPS l'autorizzazione ai versamenti volontari e pagando poi fino al raggiungimento del requisito di quindici anni di contribuzione, necessario per il diritto alla pensione minima di vecchiaia. Si tratta di donne che non risultano più titolari di alcun reddito e la cui fonte attuale di sostentamento proviene dal reddito del marito. Adesso queste donne, molte delle quali avevano raggiunto il requisito di 15 anni di contribuzione ed erano in attesa di compiere il cinquantacinquesimo anno di età per chiedere la pensione di vecchiaia, si stanno vedendo liquidare dall'INPS dal 1° gennaio di quest'anno pensioni il cui importo è per lo più compreso tra le 50.000 e le 150.000 lire (anzichè 600.000 lire circa, quale è attualmente la pensione minima INPS). Ciò si è verificato per effetto dell'articolo 4 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 503, che ha previsto tale trattamento per il pensionato sposato che abbia per il 1993 un reddito, cumulato con quello del coniuge, superiore a 22.532.250 lire l'anno. È ovvio che la protesta delle lavoratrici, dei movimenti femminili si incentra su questo argomento, con le seguenti considerazioni. Si fa osservare, innanzitutto, che l'interessata ha pagato i contributi e ha pertanto acquisito il diritto a vedersi liquidare la pensione minima; lo Stato quindi contravverrebbe ad un contratto stipulato al momento dell'inizio del rapporto assicurativo. La seconda considerazione, spesso avanzata, è che se l'interessata avesse saputo di questa problematica finale e avesse potuto fare un versamento in denaro ad una società di assicurazione ne avrebbe ricavato un reddito superiore.

Se statisticamente può interessare, le pensioni integrate al minimo nei confronti delle lavoratrici sono scese dal 59,9 per cento del 1992 al

26,9 per cento del 1993 (periodo gennaio-aprile), segno che la norma ha operato un drastico ridimensionamento dei trattamenti minimi.

È innegabile, al di là delle considerazioni delle interessate, che la disciplina introdotta dalla legge di riforma previdenziale risulti troppo drastica e penalizzante. Le situazioni che stanno emergendo in questi mesi evidenziano che sono moltissime le lavoratrici che già prima del dicembre 1992 avevano realizzato quindici anni di contribuzione. Anche se non è possibile parlare di diritti acquisiti nel caso di integrazione al minimo, è indubbio che la situazione sta determinando un crescente, incontenibile e giustificato malcontento.

Per allentare il conflitto sociale il Senato potrebbe intervenire aumentando il limite del reddito cumulato, che, anziché essere pari a due volte la pensione minima, potrebbe essere elevato a tre volte il minimo INPS; nel qual caso, per il 1994 il reddito salirebbe a 30.043.000 lire annue. La soluzione avrebbe il vantaggio di essere permanente, ma capisco benissimo che avrebbe anche lo svantaggio di non arrecare alcun beneficio o ben poco sollievo, nè nell'immediato, nè in prospettiva, alle finanze pubbliche.

Questo è vero, onorevoli senatori, ma sfogliando i giornali di questa mattina si può comprendere benissimo, leggendo le notizie relative all'evasione fiscale, dove si possono trovare forme di vantaggio e di arricchimento delle finanze pubbliche.

Onorevoli senatori e signor Ministro, permettetemi di introdurre in maniera del tutto estemporanea una breve argomentazione, che a me è sembrata talmente paradossale da essere degna di considerazione in quest'Aula. In questi primi mesi di applicazione, è emersa con forza una situazione che a mio avviso appare del tutto incredibile: quella dei nati nel mese di dicembre. Le novità pensionistiche introdotte dalla riforma previdenziale sono articolate con un ritmo biennale; dal 1° gennaio 1993 è aumentato a sedici anni il requisito minimo contributivo per la pensione di vecchiaia, che salirà a diciassette anni il 1° gennaio 1995 per assestarsi a venti anni dal 1° gennaio 2001. Allo stesso modo, aumenterà a cinquantasei anni per le donne e a sessantuno anni per gli uomini l'età pensionabile, a far tempo dal 1° gennaio 1994, per poi proseguire con l'aumento progressivo di un ulteriore anno ogni biennio fino ad arrivare, dal 1° gennaio 2002, a sessanta anni per le donne e sessantacinque per gli uomini. Ora, per i lavoratori del settore privato iscritti all'INPS o ad altri enti previdenziali la pensione decorre dal primo giorno del mese successivo al perfezionamento dei requisiti; questo significa che un lavoratore che compie l'età pensionabile nel mese di dicembre dovrebbe andare in pensione nel gennaio successivo, quando l'età per la pensione sarà invece aumentata di un anno, il che innesca una rincorsa senza fine, specie se si intrecciano i diversi scaglionamenti, tra requisiti contributivi ed età pensionabile.

La situazione appare tanto più ingiusta – e mi limito all'uso di questo aggettivo – se si considera che nel settore pubblico l'inconveniente non si verifica in quanto la pensione decorre dal giorno successivo e non già dal mese successivo al pensionamento. Oserei dire – e mi affido alla sensibilità del Governo perchè non è materia da collegarsi neppure attraverso emendamenti con il disegno di legge n. 1508 – che sull'argomento appare urgente un chiarimento che

stabilisca che il diritto rimane comunque acquisito alla data del 31 dicembre, mentre dal mese successivo opera esclusivamente la decorrenza del pensionamento, ovvero che fissi l'incremento dei requisiti per il diritto alla pensione non già al 1°, ma al 2 di gennaio di ciascun anno.

L'ultima considerazione attiene ad uno spaccato, ad una chiave di lettura, ad un angolo di prospettiva della politica familiare. È sicuramente un aspetto minimale la cui valenza economica quantificata è irrisoria per i beneficiari e notevole per l'Erario, ma contiene un germe di disponibilità, un segnale di attenzione non burocratica, un'inversione di tendenza che può rappresentare un messaggio in positivo. La Democrazia cristiana sta preparando, per la presentazione, un emendamento sugli assegni familiari e dietro a ciò non vi sono spinte di massa, movimenti di piazza. È una valutazione politica confortata dall'attenzione che in questi anni la famiglia sta avendo da parte di tutte le formazioni politiche e confortata da una comparazione con l'Europa, con cui le nostre politiche dovranno sempre più confrontarsi. Dal punto di vista economico, l'aiuto dato alla famiglia, anzi la restituzione dei denari che i lavoratori versano, sta diventando del tutto irrilevante, creando una profonda ingiustizia ed avendo certo un'influenza sullo sviluppo della famiglia e - perchè no - anche sulla natalità. Si badi bene, non è che vogliamo predeterminare alcuna politica demografica. I soldi non hanno mai, in un regime democratico, indotto a far figli; sono altri i presupposti: la speranza, il lavoro, il gusto di credere e di scommettere sul futuro, la convinzione di poter dare qualcosa di sè. In quest'ottica, se è vero, come sembra essere documentato, che vi è un desiderio di maternità più alto delle attuali percentuali, allora è doveroso che si creino le condizioni perchè questo desiderio possa essere realizzato senza penalizzazioni.

Onorevoli senatori, non si può chiedere ad un disegno di legge finanziaria nè ai provvedimenti ad esso collegati di rappresentare la concretezza e la razionalità in assoluto. I nostri sforzi intendono perseguire questa finalizzazione. Si polemizza sullo smantellamento progressivo, strisciante ma inesorabile dello Stato sociale. Per me non è esatto insistere sul concetto di Stato sociale. In Italia non abbiamo mai avuto uno Stato basato sulla collaborazione solidale, sul riconoscimento delle diverse possibilità di contribuire, di partecipare in solido, sul riconoscimento dei ceti più deboli, più emarginati. Abbiamo avuto uno Stato assistenziale all'interno del quale un egualitarismo formale ha monopolizzato il sistema: assistenza, non solidarietà; elemosina, non partecipazione. Tuttavia, smantellare questo sistema sembrerebbe un aspetto positivo e lo sarebbe se tendessimo ai valori, se cioè al suo posto si potesse intravedere il vero, auspicato Stato sociale. Invece, la tendenza sembra essere quella di mirare ad una razionalità della quantità. Il metodo è velato di cinismo, un cinismo che pone l'uomo alla pari di qualsiasi altro bene strumentale. Non solo, pertanto, si impone con sempre maggior forza un'inversione di tendenza, di *ratio*, di linea politica, ma anche una rivalutazione della progettualità e dell'intelligenza. (*Applausi dal Gruppo della DC e del senatore Meriggi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dionisi. Ne ha facoltà.

DIONISI. Signor Presidente, come ogni anno la legge finanziaria è l'occasione per un dibattito politico generale sullo stato del paese e per un giudizio sulle proposte e sul programma del Governo.

La fase attuale è caratterizzata da profonde e inedite trasformazioni. Sono saltati i vecchi equilibri sociali e gli assetti di potere a livello nazionale ed internazionale. Dopo la sconfitta del comunismo, il drammatico 1989, si svolgono fenomeni di finanziarizzazione e di mondializzazione dell'economia ed una forsennata competitività, destinati ad emarginare ed impoverire milioni di esseri umani ed a modificare lo scenario dei rapporti fra le nazioni.

A livello nazionale la crisi economica, politico-istituzionale e morale è generale, strutturale, non ciclica, non del ceto dirigente, ma del blocco sociale moderato.

È in atto nel nostro paese un processo di ricomposizione dei poteri che ha visto le classi dominanti nostrane mettere in campo il più genuino rappresentante dei suoi interessi, il presidente Ciampi, presidente di un Consiglio dei ministri in cui è ampiamente rappresentato un nuovo personale politico di provenienza accademica (i cosiddetti esperti) che ha dimostrato di saper elaborare una manovra finanziaria, una politica, ancora più ingiusta di quelle passate, ugualmente inefficace, che non risanerà il paese, ispirata al monetarismo che sta producendo recessione e restringimento della base produttiva, che ignora le compatibilità sociali ed ecologiche, privatizza l'apparato produttivo ed i servizi fondamentali, sposta risorse dai poveri ai ricchi, accresce la disoccupazione che va verso i quattro milioni e che per la prima volta diviene strutturale e finalizzata al contenimento del costo del lavoro; affida la creazione di poche migliaia di nuovi posti di lavoro a progetti come quello dell'alta velocità, che consumerà immense risorse naturali, assegna ai poliziotti di Mancino il compito di sostituire gli ammortizzatori sociali con i manganelli e gli arresti con la complicità di cardinali e prefetti (come il cardinale Giordano e il prefetto Improta a Napoli).

Una risposta moderata, di destra, alla crisi del paese che acuisce le contraddizioni della modernizzazione neoliberista del decennio passato.

Una proposta moderata, che impoverisce il ceto medio e che ricompatta il blocco sociale moderato con le bombe di Stato e scenari di *golpe*.

Il paese è nel caos totale. Non esistono più punti di riferimento istituzionali, nè di valori: il Parlamento, delegittimato, ha da tempo abdicato al suo ruolo legislativo; la magistratura perde credibilità ed è attraversata da Tangentopoli e collusioni mafiose; le stesse Forze armate ed i servizi segreti perdono di dignità in *golpe* fortunamente da operetta; il Governo è definito «minimo» da un Craxi-Sansone che non vuole cadere da solo sotto le macerie; la stessa unità nazionale è minacciata dal secessionismo delle nuove corporazioni che fanno dimostrare dall'onorevole Bossi la loro «durezza».

Non rappresenta più un collante nemmeno la religione cattolica, impersonata da un Papa che propugna coerenze filosofiche di etica ed ignora le condizioni di miseria materiale dell'umanità, oppressa dal

dominio capitalistico, e da cardinali che non riescono ad assicurare un minimo di asilo e la mediazione ai lavoratori disperati gettati nel lastrico. Il sindacato confederale, istituzionalizzato e sempre più code-terminante, è costretto dalle iniziative spontanee dei lavoratori a proclamare lo sciopero per costringere il Governo a dare applicazione ad accordi sindacali, come quelli del 31 luglio 1992 e del 3 luglio di quest'anno, che mutano la natura delle relazioni sociali e della nostra democrazia e sanciscono la sconfitta dei lavoratori. I partiti di massa faticano a ricostruire un rapporto democratico tra la società e lo Stato.

In compenso, il Partito democratico della sinistra, vittima dell'illusione dei destini luminosi del neoliberismo alla Segni e della retorica nuovista, abbandonata ogni teoria e pratica del conflitto e dell'antagonismo, sostituita la teoria dei diritti a quella dei bisogni e le categorie del sociologismo anagrafico e quelle letterarie della modernità a quelle più faticose e ben più impegnative di classe, in corsa precipitosa verso la conquista del centro, si appresterebbe ad astenersi o magari a sostenere una manovra economica e politica che spazza via diritti, conquiste sociali e garanzie democratiche. E intanto sperimenta l'efficacia delle cure di Demattè al servizio di informazione pubblica.

Si distingue, per coerenza neoliberista e per continuità con la controriforma di Amato e De Lorenzo, la manovra sanitaria di questo Governo, disegnata con gli articoli 10 e 18 del disegno di legge n. 1508 di accompagnamento alla legge finanziaria e con la revisione del decreto delegato n. 502 del 1992.

Noi di Rifondazione comunista dopo la scoperta delle tangenti e degli episodi vergognosi, odiosi, di corruzione che hanno caratterizzato la gestione di tutta la politica sanitaria, non solo dei farmaci, e non solo di De Lorenzo, e che hanno coinvolto alti funzionari del Ministero e forse, stando alla stampa, anche qualche cardinale (il vero ministro ombra della sanità - del Vaticano -), dopo lo straordinario successo della campagna referendaria per l'abrogazione del decreto legislativo n. 502 del 1992, che ha raccolto oltre un milione di firme, dopo il rifiuto spontaneo dei cittadini di pagare l'odiosa tassa di 85.000 lire per il medico di famiglia e la posizione assunta, non solo dall'onorevole Bossi ma anche dall'onorevole Mussi e dal nostro partito, di invitare i cittadini a rifiutare quella tassa, dopo le vergogne dei bollini, dei *tickets*, delle morti di poveri cittadini in fila per elemosinare diritti, avevamo sperato che un Ministro della sanità, persona intellettualmente onesta, capace di conquistarsi un credito, anche da parte nostra, attraverso gli impegni, dichiarati di fronte alla Commissione sanità e davanti a questo Parlamento, di voler recuperare i valori e la cultura che avevano ispirato la legge di riforma sanitaria n. 833 del 1978, avrebbe promosso indagini in ogni direzione sulla gestione della sanità degli anni passati per fugare dubbi e sospetti e avrebbe concretamente operato per recuperare al patrimonio pubblico le ricchezze frutto del malaffare, per rifondare un nuovo Stato sociale a partire dalla ricostituzione di un indispensabile rapporto di fiducia tra i cittadini, gli operatori sanitari e le diverse articolazioni dello Stato.

Avevamo sperato, noi di Rifondazione comunista, che con gli articoli 10 e 18 del disegno di legge collegato n. 1508 finalmente si sarebbe davvero invertita la rotta attraverso:

- la programmazione nazionale, che individuasse con il Piano sanitario nazionale le prestazioni da erogare mediante le strutture pubbliche del Servizio sanitario nazionale e quelle private con esso convenzionate, gratuitamente ed omogeneamente, ai cittadini abitanti in tutto il territorio nazionale, e individuasse, con il Fondo sanitario nazionale, da fiscalizzare in breve tempo, le risorse certe e necessarie;
- la programmazione e la partecipazione alla gestione delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano attraverso i piani sanitari regionali e le unità sanitarie locali; il recupero del ruolo dei comuni e delle circoscrizioni nelle amministrazioni della sanità;
- la centralità e lo sviluppo di servizi territoriali che superassero la logica dell'ospedale;
- il definitivo potenziamento ed avvio della prevenzione per realizzare un necessario, diverso equilibrio tra i momenti della prevenzione, della diagnosi, della cura e della riabilitazione;
- la partecipazione e la responsabilizzazione degli operatori sanitari attraverso la gestione per *budgets* di tutti i centri di spesa e di tutte le strutture ed una più moderna e scientifica pratica sanitaria per protocolli di riferimento di diagnosi e cura;
- la valorizzazione delle risorse umane e professionali mediante la formazione professionale continua ed il progressivo superamento dell'organizzazione gerarchica delle diverse funzioni del personale con la sperimentazione di percorsi formativi e di qualificazione individuali;
- l'introduzione di moderni sistemi di controllo e di verifica dei risultati;
- l'organizzazione delle strutture sanitarie in dipartimenti per livelli di cura e affinità di disciplina;
- una diversa politica del farmaco perseguibile con la riforma del prontuario terapeutico nazionale e con una davvero diversa classificazione delle sostanze;
- l'istituzione dei servizi di prevenzione, terapia e riabilitazione che operino secondo metodologie e pratiche proprie di differenti culture scientifiche mediche. Si sarebbero corrette le distorsioni mercantili del Servizio sanitario nazionale, modificati i fattori strutturali di spreco e di inefficienza dell'attuale organizzazione sanitaria, realizzata la necessaria modernizzazione ed umanizzazione delle strutture, facilitato l'accesso al servizio ed abbattute le barriere burocratiche, realizzato l'uso delle risorse umane, strumentali, e finanziarie, superata gradualmente l'esclusività della cultura tecnicistica e positivista, eliminate le sacche di speculazione ed i parassitismi delle *lobbies* professionali ed economico-industriali del settore sanitario, impedito per il futuro le degenerazioni tangentizie, superato il modello consumistico, realizzato il contenimento della spesa sanitaria senza comprimere il diritto alla salute, ripristinata la gestione democratica e partecipata, modificati i rapporti di potere tra cittadino e strutture del servizio, riequilibrati i rapporti tra ospedali ed università, insomma, si sarebbero sospesi gli effetti del decreto legislativo n. 502 del 1992.

Questo avevamo sperato e ci aspettavamo.

Invece, sospendete le assunzioni di personale, abolite le incentivazioni alla produttività e l'indennità di rischio radiologico, che avrebbero dovuto essere ridiscusse con i lavoratori in sede di rinnovo contrattuale; modificate, solo nominalisticamente, la classificazione dei farmaci; fissate astrattamente un tetto massimo di spesa farmaceutica in 10.000 miliardi e vincolate a questa soglia il lavoro della nuova Commissione unica del farmaco, che dovrebbe invece seguire criteri scientifici; introducete l'esenzione dal pagamento dei *tickets* per fasce d'età, senza alcuna logica razionale e scientifica, lasciando senza copertura cittadini adulti in età lavorativa non meno esposti alle malattie, e fissate *tickets* di 5.000 lire per ricetta per tutti ed una partecipazione alla spesa per la medicina specialistica, la riabilitazione e le cure termali di 100.000 lire; prospettate la chiusura di 28.000 posti letto ospedalieri. Una vera e propria privatizzazione ed una spinta oggettiva all'incremento della spesa sanitaria. Una riduzione drastica dei servizi e delle prestazioni sanitarie e al tempo stesso una esaltazione dei caratteri mercantili e consumistici del modello sanitario attuale. Ma non ci avete illuso.

Abbiamo capito da subito la natura di classe di questo Governo moderato, conservatore, neoautoritario ed abbiamo capito e criticiamo l'errore di quanti hanno pensato che si potessero difendere le conquiste sociali senza combattere insieme ai lavoratori. Per questo, noi di Rifondazione comunista, con spirito unitario, siamo stati in campo con i progressisti, il Partito democratico della sinistra, La Rete, i Verdi, il Comitato di difesa dei cittadini, le associazioni cattoliche e le associazioni mediche per il *referendum* e insieme ai 300.000 di piazza San Giovanni a Roma del 25 settembre. Siamo in campo, qui in Parlamento e nella società, con i lavoratori di ogni parte d'Italia, da Crotone a Napoli, a Porto Marghera, ovunque essi lottino per la salute, le pensioni giuste, la casa, il lavoro e per una vita dignitosa, dimostrando anche che esiste nel nostro paese, e non solo nel Sud, una capacità di resistenza allo sfascio ed all'avanzata moderata più dura di quanto l'orsignori e Bossi potessero immaginare. Noi di Rifondazione comunista crediamo che il risanamento del paese, l'anomalia italiana, la questione comunista, la questione sociale, dopo ed anche per questa manovra finanziaria, vi stanno ancora davanti. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Movimento sociale italiano-Destra nazionale toccherò le questioni inerenti la sanità contenute nei documenti finanziari e di bilancio, pur nell'inutilità di questi ultimi «giorni di scuola» vissuti da questo Parlamento, con il complesso di essere stato già bocciato.

Per quanto riguarda le cifre, la spesa sanitaria per il 1993 è risultata pari a 82.000 miliardi: tale è la somma che il Tesoro ha erogato. La previsione per il 1994 è invece di 88.000 miliardi: di questi, 41.000 miliardi rappresentano il fondo integrativo dello Stato iscritto in

bilancio, nel quale sono inclusi i 4.460 miliardi per interessi relativi a *mutui che figurano nei deficit di bilancio delle regioni relativamente all'anno 1990*.

Voglio ricordare, non sommessamente, che negli anni successivi, come nei precedenti, si è intervenuti mediante provvedimenti legislativi d'urgenza, con rifinanziamenti fuori bilancio a carico dello Stato dei debiti consolidati delle USL. Ad esempio, negli anni che vanno dal 1985 al 1989 questi debiti sono arrivati a circa 28.000 miliardi, che rappresentano la più disonesta tassa sulla salute, in quanto la più oscura e la meno conosciuta dai contribuenti sui quali viene ridistribuita.

Vi è quindi, rispetto al 1993, un aumento di 6.000 miliardi che la manovra finanziaria riduce - bontà sua - di 4.500 miliardi con provvedimenti indecenti ed iniqui e, secondo noi, inutili. Quei 47.000 miliardi residui - non sono pochi - sono gli importi provenienti dai contributi di *malattia previsti per i lavoratori e per i datori di lavoro che afferiranno* dal prossimo anno direttamente alle casse delle regioni, quelle stesse regioni cui è stata concessa una capacità impositiva, anche per sanare ed equilibrare, all'interno dei loro bilanci, la spesa sanitaria che risultasse diversa.

I cittadini contribuenti di ogni regione saranno chiamati, oltre ai contributi versati sia allo Stato sia alle regioni, ad assicurare la differenza a saldo mediante ulteriori balzelli.

Le elefantiache e iperburocratizzate regioni consumano ogni anno circa 100.000 miliardi del bilancio dello Stato; diventeranno importanti centri di cespiti fiscali, lasciati nelle mani del potere partitocratico più squallido, oscuro e compromesso nella corruzione. Si calcola che nel frattempo almeno 16.000 miliardi vengano spesi dagli italiani per soddisfare il proprio bisogno di salute, rivolgendosi all'assistenza del settore privato.

Dal 1979 il sistema dei partiti si autoforaggia attraverso la salute in soluzione continua, dai famigerati comitati di gestione delle USL agli attuali amministratori straordinari. È lì che i vari Ministri dovrebbero andare a cercare quei soldi che mancano e per i quali si fanno le manovre di recupero: troverebbero sicuramente molti più soldi di quanti non possano immaginare.

Ci è stata difatti assicurata un'assistenza sanitaria che è al di sotto, e di molto, degli *standards* previsti, almeno laddove essi risultino realizzati, sia nei servizi sia nelle strutture. Vi sono aspetti dell'assistenza che sono stati attivati con molto ritardo ed in modo incompleto, come quelli che attengono ai famosi progetti-obiettivo, pur richiamati da una legge particolare, la n. 595 del 1985, con i finanziamenti vincolati, per far sì che non ci mettessero mano le regioni.

Questi progetti-obiettivo - lo ripeto - riguardavano i malati cronici non più autosufficienti, gli handicappati, le lungodegenze riabilitative, i tossicodipendenti e soprattutto le demenze senili e quelle precoci, invischiata nella legge n. 180 del 1978, sulla psichiatria, malati che sono risultati non essere assistiti in maniera adeguata.

Voglio ricordare che abbiamo una popolazione residua manicomiale di circa 30.000 ricoverati, lasciati a vegetare in ospedali psichiatrici che, proprio perchè destinati a scomparire, sono senza una manutenzione degli impianti, con personale insufficiente, che non

viene certo reintegrato, in condizioni di subvivibilità. Noi della Commissione sanità abbiamo percorso inutilmente, tre anni fa, le varie strutture manicomiali italiane nell'ambito di un'indagine conoscitiva su questa realtà. Ebbene, non è servito assolutamente a nulla, se ancora oggi siamo alle prese con lo stesso problema irrisolto.

Voglio dire che le strutture alternative previste dalla legge n. 180 del 1978 non funzionano sia in termini di posti letto per ricovero e cura che per l'assistenza per tutto il ciclo delle ventiquattro ore al malato psichiatrico grave, abbandonato alle famiglie. Vorrei che qualcuno di voi avesse questa esperienza a cui costringete, con le vostre leggi di riforma e le leggi finanziarie di recupero, migliaia di persone totalmente incolpevoli.

Questa è la condizione davanti ai nostri occhi, senza neanche la speranza di poterla modificare perchè non rinveniamo alcun elemento di ottimismo.

Quando si riescono a distrarre da parte delle regioni i finanziamenti vincolati per i progetti-obiettivo per farne un uso distorto, credo che questo sia il massimo del dolo che si possa commettere, ma è un'abitudine che le regioni hanno. Per esempio, in questi giorni abbiamo saputo che la regione Lazio con la solita disinvoltura si appresta a compiere un'operazione, per quanto concerne la spesa farmaceutica, a sfavore delle altre province laziali e a favore di quella romana perchè, essendo ormai Roma vicina alle elezioni amministrative, avendo divorato la spesa farmaceutica ed essendo molto al di sotto della media prevista, deve essere soccorsa da chi ha invece avuto comportamenti di grande responsabilità.

In conclusione vorrei ricordare per memoria storica che l'80 per cento della spesa sanitaria è assicurato dal contribuente e dall'utente, lo Stato va al saldo del restante e il microsistema delle USL ne sperpera il 25-30 per cento. È, quindi, una rendita finanziaria che in definitiva rende sovrastimata la spesa erogata ogni anno rispetto agli *standards* di assistenza assicurati in termini reali, come dicevo poc'anzi.

Le responsabilità non vengono adeguatamente perseguite e il bene salute è rimasto a disposizione della corrotta ed incapace classe politica delle regioni e delle USL e ha rappresentato una rendita clientelare ed elettorale gigantesca.

Presidenza del vice presidente LAMA

(Segue SIGNORELLI). Vogliamo ricordare qui non sommessamente il nostro disegno di legge sui profitti di regime perchè venga discusso in modo da avere la soddisfazione di vedere recuperata qualche somma affinché anche gli infedeli gestori delle USL possano partecipare al ripiano dei *deficit*.

Quindi, denunciando ancora una volta che la sanità, oggetto di manovre di risparmio in ogni legge finanziaria, dopo essere servita alla rendita dei partiti di regime dovrebbe finalmente imboccare una strada

diversa e assicurare un minimo di ristrutturazione in attesa che possa avere effetto il mirabolante decreto legislativo n. 502 del 1992 che stiamo esaminando per esprimere un parere come Commissione di merito.

Abbiamo affermato ancora una volta – e lo diciamo in maniera non sommessa – che sarebbe opportuno, e si farebbe ancora in tempo, azzerare il sistema sopprimendo il decreto legislativo citato poc'anzi, commissariando seriamente tutto il sistema delle USL per indire una costituente sulla sanità attorno ad un tavolo dove parlare seriamente del sistema-salute.

C'è anche – soprattutto per noi – un bilancio etico all'interno di quello più strettamente di competenza finanziaria; ci sono dei costi umani e sociali legati alla sofferenza imposta di cui bisogna tener conto, e che vanno denunciati.

Nel fallimento del sistema sanitario, denunciato da anni, avete coinvolto tutto e tutti ma in particolare i più deboli e non è sciocco paternalismo.

Non siamo disponibili ad appoggiare questo documento esoso, iniquo e stupido, perciò abbiamo presentato e sosterrò emendamenti attraverso i quali abbiamo tentato e tenteremo di apportare qualche modifica; saremo comunque soddisfatti di aver denunciato ancora una volta questo vostro sistema. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lopez. Ne ha facoltà.

LOPEZ. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, sempre più negli ultimi anni la legge finanziaria è stata concepita dai Governi come strumento normativo che va oltre le questioni più immediatamente legate alla finanza pubblica e al bilancio dello Stato e che introduce modifiche alla legislazione vigente che poco o nulla hanno a che vedere con la politica delle entrate e della spesa. Questa tendenza trova oggi, con il Governo Ciampi e con il disegno di legge finanziaria 1994, una evidente esplicitazione. È stato escogitato un disegno di legge, collegato alla manovra finanziaria, con il quale, in sede assolutamente impropria e con scarsa correttezza istituzionale, si introducono modifiche sostanziali nel funzionamento e nel modo stesso di essere di settori fondamentali dello Stato. Mi riferisco in particolare agli articoli 3 e 7 del disegno di legge recante «Interventi correttivi di finanza pubblica», a quegli articoli cioè che stravolgono letteralmente il funzionamento delle nostre scuole e delle nostre università.

Comunque, riaffronterò il merito di tale provvedimento quando ci troveremo in fase di discussione dell'articolato e degli emendamenti. Adesso intendo svolgere solo poche considerazioni generali.

Con il decreto-legge n. 288 del 9 agosto 1993, il cui identico testo è stato poi reiterato, nonostante le moderate richieste di modifica che qualche parte politica si era illusa di poter far accogliere dal Governo, decreto-legge che adesso viene assorbito nel disegno di legge collegato alla manovra finanziaria, si sta provocando l'espulsione forzosa dal sistema scolastico di migliaia di insegnanti. È esattamente ciò che il Governo definisce «razionalizzazione della scuola». In realtà, si assiste

ad un ulteriore degrado delle strutture scolastiche pubbliche: classi sovraffollate, sperimentazioni interrotte e soprattutto la diffusione dell'idea che la scuola pubblica non sia poi così importante perchè ciò che conta veramente in questo paese sono le leggi del mercato e dell'azienda. Ma proprio sotto tale profilo si rende evidente la limitatezza di orizzonti, la miopia politica che caratterizza questo Governo.

Non voglio parlare in questa sede dei crescenti bisogni formativi, che pure esprime la nostra società, sul terreno dell'educazione permanente, dell'educazione degli adulti, di iniziative legate al fenomeno dell'immigrazione. Non voglio neanche ricordare (l'abbiamo già fatto in sede di discussione della riforma della scuola secondaria superiore) i dati che pongono il nostro sistema di istruzione pubblica (basti pensare alle percentuali di evasione dall'obbligo scolastico e a quelli relativi alla dispersione scolastica) agli ultimi posti tra i paesi del cosiddetto «Occidente industrializzato». Già questi elementi dovrebbero essere sufficienti a giustificare non tagli, ma incrementi di spesa in questo settore. Comunque lasciamo stare, proviamo ad uscire da un'ottica puramente settoriale ed affrontiamo le questioni in un contesto più generale.

Da questo punto di vista, intendo rivolgere solamente tre domande al rappresentante del Governo. Innanzi tutto: quale analisi fa questo Governo della crisi economica in atto? È vero che essa presenta aspetti, indicatori, che la differenziano dalle «normali» crisi congiunturali? Seconda domanda: il Governo ritiene ancora che la competitività dei nostri prodotti sia legata al costo del lavoro? È esatto oppure no che il vero *gap* tra il nostro ed altri sistemi produttivi sta nella capacità di innovazione tecnologica? Terza domanda: il Governo ritiene che le fortune della nostra economia siano legate, anche per il futuro, alla costruzione di automobili, di strade, di autostrade? Oppure non pensa il Governo che sia venuto il momento di interrogarsi seriamente su che cosa produrre, per quali mercati, ma anche e soprattutto per quali nuovi stili di vita, considerato che lo sfrenato consumismo degli anni ottanta è ormai alle nostre spalle?

Ma allora, se queste domande hanno un senso si deve convenire che quella in atto è la crisi di un ben preciso modello di sviluppo e che occorre impegnare le migliori energie del paese nell'individuazione e nella costruzione di un nuovo e diverso modello di sviluppo.

Diventa allora persino umiliante contestare al Governo, come pure facciamo, il taglio di oltre 1.500 miliardi sul bilancio della pubblica istruzione o di 400 miliardi su quello dell'università o di molti miliardi ancora per quel che riguarda la ricerca, se si pensa che il solo calo di mezzo punto del tasso di interesse fa risparmiare allo Stato qualcosa come 10.000 miliardi. Questa dei tagli, peraltro, rischia di diventare pura retorica sia per chi li invoca in nome di un ipotetico risanamento della finanza pubblica, sia per chi li combatte in nome della difesa dello Stato sociale; parliamo piuttosto di politiche, di strategie e di scelte di fondo.

Io contesto al Governo qualcosa di ben più grave dei cosiddetti tagli, qualcosa che non potrà non avere conseguenze pesanti anche negli anni a venire: la mancanza di scelte di fondo e di strategie su questo terreno delle politiche formative come su altri. Ci sono mo-

menti, ministro Spaventa - e questo è uno di quelli - in cui la spesa per l'istruzione, la formazione e la ricerca diventa un investimento essenziale per il futuro del paese, per le sue stesse fortune economiche a medio e lungo termine. Se le dimensioni della crisi sono quelle che ho richiamato le risposte debbono andare al di là del contingente e nuovi modelli di sviluppo non si realizzano senza una straordinaria mobilitazione di saperi, di competenze e di culture.

Ebbene, le scelte del Governo vanno esattamente in direzione opposta. Capisco che questo Governo, espressione di una classe dirigente in stato di fallimento, sia poco propenso a guardare al futuro e molto interessato invece a questioni di sopravvivenza; ma nel momento in cui ci si vuole assicurare la sopravvivenza, gravando, ad esempio, gli studenti universitari e le loro famiglie di tasse e contributi che senza alcun limite massimo, *ad libitum*, potranno essere stabilite da regioni e da senati accademici, in nome, s'intende, dell'autonomia universitaria, allora tale sopravvivenza a spese di quei cittadini che hanno sempre pagato e che continuano a pagare è bene che trovi fine al più presto, nell'interesse del paese. Questo è un paese stanco, è un paese senza fiducia nel suo futuro, con un Governo che non può e non sa infondergliela. Con i vostri tagli avete assunto la funzione di chirurghi davanti ad un corpo eroso da cancrena. I vostri sono tagli alle speranze, alle prospettive di vita, di lavoro e di cultura soprattutto delle giovani generazioni.

Questa è dunque la responsabilità massima che noi di Rifondazione comunista attribuiamo al Governo ed è anche il senso profondo della nostra opposizione a questo Governo, alle sue politiche, alla sua manovra finanziaria. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Molte Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rabino. Ne ha facoltà.

RABINO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, parlerò di agricoltura (anche se saremo in pochi a parlarne in quest'Aula), un settore primario e importante, a mio avviso, soprattutto per la sopravvivenza umana.

La base agricola e il mondo economico che la circonda esprimono forte insoddisfazione nei confronti del disegno di legge finanziaria per il 1994. Esiste infatti una forte contraddizione tra la dichiarata esigenza, sottolineata dal Governo, di rilanciare l'economia e gli indirizzi programmatici contenuti nella manovra economica per il prossimo anno. Pur comprendendo la necessità di un maggior rigore dettato dalla crisi economica, devo rilevare che il settore agricolo sarà costretto, suo malgrado, ancora una volta a subire pesanti misure restrittive, in particolare sotto il profilo degli oneri previdenziali e fiscali, e tagli di spesa che impediranno alle imprese agricole di essere operative e produttive a vantaggio del nostro paese. Dobbiamo assumere responsabilità politiche per orientare sempre di più l'imprenditoria agricola verso uno sviluppo equilibrato.

Il nostro settore, pur avendo contribuito al contenimento dell'inflazione e al miglioramento della bilancia agro-alimentare, non ha avuto nel documento al nostro esame alcun riconoscimento sostan-

ziale, anzi, una posizione in negativo rispetto agli anni precedenti. Infatti si prevede un aumento di 500 miliardi per i contributi previdenziali, così come stabilito dal decreto sulla previdenza agricola. A ciò si aggiunga l'intenzione del Governo di aggravare ulteriormente, sul piano fiscale, i beni immobili strumentali per la produzione. La nuova pesante riduzione sui fondi della legge pluriennale di spesa impedisce di fatto l'impostazione di una seria attività programmatica da parte del nuovo Ministero per il coordinamento delle politiche agricole. Forti restrizioni colpiscono i trasferimenti verso le regioni e chiamano il settore agricolo ad ulteriori gravosi sacrifici. Credo che non si possano accettare condizionamenti onerosi all'attività produttiva agricola.

Il Governo ha il dovere, a mio avviso, di difendere uno sviluppo globale dell'apparato economico e quindi dell'agricoltura che non può continuare ad operare tra ostacoli e penalizzazioni. Ogni tanto, ma sempre più di frequente negli ultimi tempi, si coniano, si usano e forse si fa abuso di termini, quasi neologismi, che si spera possano avere poteri taumaturgici per risollevare situazioni con *trend* negativo. Ad esempio al termine «globizzazione», nel senso della caduta di ogni steccato, anche commerciale, a livello mondiale e quindi alla realizzazione delle regole del libero mercato si annette sempre più un valore che forse va oltre le conseguenze specifiche settoriali che qualcuno si attende, non pensando o comunque sottovalutando altre conseguenze negative che dall'indiscriminato e violento allargamento degli steccati possono sicuramente derivare. Il caso di alcune cessioni dà purtroppo la misura di come i tecnici non valutino a pieno il valore e l'importanza del settore agricolo nel nostro paese, anche perchè l'operazione potrà facilmente significare aumenti di importazioni non garantite. Sottolineo non garantite poichè risulta assai difficoltoso, se non impossibile, controllare la sanità ed il livello qualitativo di tutte le derrate alimentari provenienti dall'estero, in particolare dai paesi del Terzo Mondo e dai paesi dell'Est, il che certamente non va a vantaggio dei produttori agricoli italiani per ovvi motivi; ma ciò non rappresenta neppure una bella prospettiva per tutti noi consumatori che ci vedremo arrivare sulle nostre mense percentuali sempre crescenti di prodotti agro-alimentari non controllati, soprattutto per quanto concerne la presenza di residui chimici, e a prezzi anche superiori, mentre i prezzi di vendita alla produzione tendono alla diminuzione.

Se fosse qui presente, vorrei ricordare al presidente Ciampi che lui stesso nel 1989, facendo riferimento alla finanziaria, scriveva: «Rimane il settore agro-alimentare a soffrire maggiormente della sfida mondiale dove i nostri prodotti vengono lasciati troppo spesso a se stessi, con il risultato di venire surclassati anche da merci che non sarebbero in grado neanche di competere con la qualità e la genuinità dei prodotti italiani. Va inoltre sottolineato che la stessa bilancia agro-alimentare non rende a Cesare quello che è di Cesare ma imputa carenze che sono di altri»; così, ripeto, scriveva il Governatore della Banca d'Italia ora Presidente del Consiglio.

Rimane comunque grave il fatto che le nostre produzioni non riescono ad avere all'estero un consistente aiuto nazionale che possa almeno annullare l'attuale squilibrio esistente con altre nazioni, anche comunitarie.

«Non può certamente consolare il fatto che l'agricoltura sia l'unico settore che combatte efficacemente l'inflazione» - sempre secondo quanto scritto dal presidente Ciampi - «nè che i coltivatori siano da sempre lontani da quelle vivacità sociali che spesso hanno bloccato i processi produttivi collegati, inevitabilmente, alla crescita e allo sviluppo del paese». Nel suo scritto il presidente Ciampi concludeva: «Va invece rimarcato che all'agricoltura si debbono i notevoli passi avanti compiuti nel campo dell'alimentazione e della conservazione, soprattutto ambientale».

Negli ultimi dieci anni sono uscite dalla scena produttiva più di un milione di aziende agricole e l'agricoltura europea ha perso due milioni di addetti. Solo nel 1993 sono 150.000 le aziende italiane che dovrebbero cessare l'attività, quindi circa il 5 per cento del totale.

Se andiamo ad analizzare la progressiva crescita di un sistema gestionale, amministrativo e di controllo, ci rendiamo conto che gli aiuti all'agricoltura non la compensano; certamente nessuna branca economica è attualmente sottoposta ad un insieme di pratiche burocratiche e di controlli come l'agricoltura. Ad esempio, per accedere alle varie sovvenzioni, i produttori agricoli devono riempire ogni anno volumi di moduli, tanto che in questo periodo, per gli interventi CEE, stanno disertando queste domande non presentandole addirittura e, naturalmente, sono di molto superiori al chiacchierato modello 740.

Se il nostro sguardo si rivolgesse alla produzione agricola del 1993, noteremmo una flessione di un ulteriore 5 per cento che andrebbe ad aggiungersi al 3 per cento del 1992, con un valore della produzione vendibile ammontante a circa 56.800 miliardi di lire. Se questi dati previsionali troveranno conferma, in soli due anni il fatturato del sistema agricolo italiano si ridurrà di circa 4.500 miliardi. Se poi avessimo tempo e ci addentrassimo sui prezzi alla produzione, potremmo prevedere un valore inferiore all'anno precedente, che era già calante del 3,4 per cento, di circa il 3 per cento; però, al consumo, i prezzi dei prodotti continuano ad aumentare! E questa è una riflessione che dobbiamo fare tutti insieme. Le motivazioni possono essere varie e le sintetizzerò nelle seguenti. Le scorte sono piuttosto pesanti, esiste una concorrenza sleale delle produzioni estere; lo osserviamo soprattutto nel settore zootecnico. Inoltre, esistono forti pressioni da parte dell'intermediazione - aspetto importante - e problemi di distribuzione anche per la debole posizione contrattuale del mondo agricolo.

Alcuni correttivi debbono assolutamente essere previsti dall'attuale manovra del Governo, ma tale azione non sarà comunque sufficiente a venire incontro alle esigenze delle imprese agricole italiane.

L'insensibilità, che in un numero ormai notevolissimo di casi, emerge con evidenza quando si tratta di agricoltura, va a braccetto con l'attenzione, peraltro interessata, che il settore primario provoca anche quando lo stesso si ritrova strategicamente al centro di tensioni concentriche, come nel caso classico della trattativa GATT negli ultimi anni. Qualcuno sostiene che deve sciogliersi al più presto il nodo dell'agricoltura, nella sostanza lo scontro commerciale e produttivo fra Stati Uniti e CEE, affinché - dicono gli esperti di politica internazionale - si possa concretizzare l'accordo mondiale sugli scambi. Ma questo, purtroppo, a tutto detrimento dell'agricoltura europea e quindi dell'agri-

coltura italiana, con maggiori danni derivanti proprio nelle zone più deboli e svantaggiate. Infatti, per conservare importanti *leadership* in numerosi settori produttivi e commerciali, gli Stati Uniti fanno enormi pressioni affinché la Comunità europea immoli, sull'altare della pace commerciale, i più importanti interessi del settore agricolo della stessa CEE. Di qui quote produttive, distillazione obbligatoria e quant'altro, come il *set aside* e, per ultimo, il grosso problema che riguarda la riduzione dei contributi (circa 27.500 miliardi nei prossimi cinque anni), soprattutto per le regioni del Sud e molto meno di quelli programmati.

Naturalmente tutte queste restrizioni possono limitare l'attività e l'imprenditorialità del coltivatore il quale evidentemente non viene considerato un soggetto attivo del mercato, come se egli, in sostanza, non fosse titolare di un'impresa e non dovesse quotidianamente fare i conti con l'organizzazione dei fattori della produzione.

E allora si applica e si perfeziona il *set aside*, ovvero il gelo delle terre, che ha come conseguenza una drastica riduzione delle produzioni, soprattutto di quella di cereali, oltre che una diminuzione nei prossimi cinque anni di tre milioni di addetti in Europa e l'inclusione di ulteriori otto miliardi di ettari tra quelli incolti, nonostante i dati sempre più allarmanti che ci vengono forniti dalla FAO, che lamenta una drastica e continua diminuzione delle scorte alimentari mondiali e nonostante che (come pubblicato anche sul numero di settembre del periodico «Geos», in un articolo a firma di Claudio Gianiorio) la produzione di grano a livello mondiale proceda ormai con un ritmo di crescita pari alla metà dell'incremento demografico, che è passato dagli 80 milioni di individui l'anno nel 1984 agli oltre 92 milioni l'anno nel 1992.

Con ciò non intendiamo avanzare rivendicazioni corporative che, oltretutto, sarebbero fuori dal tempo; sottolineiamo piuttosto come, andando a danneggiare i redditi e l'imprenditorialità degli addetti al settore primario, si finisce per colpire per ricaduta tante altre attività economiche e commerciali che stanno a monte e a valle di quel comparto e che rappresentano, anche sotto l'aspetto sociale, circa il 35 per cento degli occupati nel nostro paese.

Le produzioni agricole italiane, ma anche quelle europee e mondiali in genere, sono in diminuzione rispetto alle esigenze di soddisfare la fame nel mondo.

Vorrei fare riferimento ad un problema che sta a cuore a me personalmente come rappresentante di una regione dove la vitivinicoltura è importante. Il collega Cimino, in Commissione agricoltura, si è soffermato a lungo sul problema del vino, del mosto concentrato rettificato e dello zuccheraggio. Dovrebbe essere oggetto di severa riflessione da parte nostra ma soprattutto del Governo che dovrebbe assumere iniziative a livello europeo, dove si segue invece un indirizzo contrario a quello da noi auspicato.

La liberalizzazione anche in Italia dell'uso dello zucchero di barbabietola, così come avviene in altri paesi della Comunità e così come prevede il recente documento della CEE sul vino, potrebbe avere

proiezioni fosche e negative, perchè liberalizzare lo zucchero significherebbe dare una enorme ed incontrollabile spinta verso un innalzamento indiscriminato delle rese per ettaro dei nostri vini, provocando quindi ulteriori sovrapproduzioni. Prova di quanto paventiamo è la situazione della vitivinicoltura tedesca dove – come ha sottolineato anche il senatore Cimino – si zucchera e anche parecchio e dove di conseguenza le rese medie per ettaro dei vini oscillano sui 160 quintali di uva per ettaro, con inevitabili ripercussioni.

Vorrei ricordare ancora ai rappresentanti del Governo che nel 1990 il governatore della Banca d'Italia Ciampi scriveva che il settore agricolo aveva (ed ha) le potenzialità per decollare. Serve però un concreto impegno del pubblico, essendo scontata la volontà degli imprenditori agricoli. Però nel 1991 abbiamo avuto un calo percentuale dell'impegno della collettività; nel 1993, considerando le diverse voci (la legge pluriennale di spesa, l'AIMA, gli accantonamenti per iniziative legislative), si è avuta un'ulteriore riduzione rispetto alla precedente legge finanziaria del 1992, in termini di competenza, superiore a 3.000 miliardi, risultando così sottoposte le imprese agricole ad un notevole sforzo contributivo sia sul versante tributario sia su quello previdenziale.

Il disegno di legge finanziaria di quest'anno, frutto della necessità di riportare il debito entro confini accettabili, si presenta solo come uno strumento per la riduzione della spesa, senza alcun tentativo di promuovere lo sviluppo con finanziamenti ai settori produttivi.

Era quanto meno auspicabile che nel decidere i tagli si prendesse in considerazione maggiormente la potenzialità dell'agricoltura.

Il ministro Diana scriveva giorni addietro che l'emergenza è una logica troppo cara, facendo riferimento ai disastri causati dal maltempo: emergenza che ricorre con frequenza eccessiva, costringendoci ad utilizzare quelle poche risorse disponibili per tamponare falle determinate soprattutto da scelte non agricole.

Il peso di questa diseconomia potrebbe ridursi se acquisissimo la consapevolezza del ritardo nel quale ci troviamo ed una corretta valutazione dei costi di un ambiente dimenticato e se l'attenzione verso l'agricoltura crescesse con la considerazione che l'agricoltura stessa è chiamata a svolgere la funzione di protezione delle risorse naturali e di conservazione della qualità dell'ambiente.

Senza la presenza delle sentinelle agricole, che svolgono azione di controllo, cura dei boschi, delle acque, degli argini, dei canali, fenomeni come incendi, frane, alluvioni diventano incontrollabili, con le conseguenze di questi giorni.

L'agricoltura deve tornare ad acquisire un nuovo primato nella tutela, nella cura e nello sviluppo dell'ambiente.

Signor Presidente, signor Ministro, «la prospettiva delle elezioni non può indurci a votare a scatola chiusa il disegno di legge finanziaria»: come sosteneva il senatore Lobianco in Commissione agricoltura; e io condivido questa sua posizione, dovendo la manovra finanziaria rispondere alle giuste esigenze di un settore importante dell'economia nazionale.

L'errore più grosso di questo Governo è costituito dalla disattenzione complessiva verso il settore agro-alimentare. Purtroppo la disattenzione è stata così forte da estraniare la questione agricola dai problemi del paese. Basta valutare l'atteggiamento negativo e dilazionatorio del Governo alla Camera sul problema del nuovo MAF: un discorso fatto con urgenza, tempestività ed intelligenza dai colleghi della Commissione agricoltura e dell'Aula del Senato che, guarda caso, è ancora oggi all'esame della Camera dei deputati.

Vorrei concludere evidenziando che esistono possibilità parziali di recupero valutando con molta più serietà emendamenti non accolti in Commissione bilancio, che vengono ancora oggi ripresentati all'attenzione del Governo. Devo anzi dare atto ai colleghi della Commissione bilancio e al suo Presidente per l'impegno e la determinazione - anche senza raggiungere dei grandi risultati per il settore agricolo - che hanno profuso nel corso dei loro lavori. Mi auguro che nel corso dell'esame dei provvedimenti in Aula si possa fare di più.

Mi sento, comunque, obbligato ad esprimere dubbi nel decidere di partecipare all'approvazione di questo disegno di legge finanziaria, in quanto ho la sensazione di trovarmi di fronte a provvedimenti che, pur opportuni sul piano della tecnica di bilancio, non saranno tradotti o concretati in meccanismi accettati dai cittadini. *(Applausi dal Gruppo della DC e del senatore Cimino. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, il disegno di legge collegato al disegno di legge finanziaria è complesso, articolato, suscettibile di valutazioni sotto profili diversi. Esso contiene in primo luogo un vasto complesso di misure riguardanti l'entrata e l'uscita accomunate da un nesso di strumentalità rispetto al conseguimento degli obiettivi di politica di bilancio sottesi al disegno di legge finanziaria.

A prescindere dalla valutazione sulle misure, nel loro insieme o singolarmente considerate, e che rivestono un carattere anticongiunturale, sulle quali alcuni colleghi del Gruppo socialista hanno già illustrato le nostre posizioni e altri lo faranno fra non molto, non possiamo non svolgere qualche considerazione sulle parti del provvedimento che hanno una portata ben più ampia, quelle parti cioè che vengono a definire un programma estremamente vasto e ambizioso di riorganizzazione dell'amministrazione pubblica e di una nuova ripartizione della potestà nella materia tra il Parlamento e il Governo.

Certo, si potrebbe sollevare qualche obiezione circa l'opportunità dell'inserimento di tale materia in un provvedimento che dovrebbe essere circoscritto agli interventi correttivi di finanza pubblica, dati gli evidenti effetti che tale inserimento produce sotto il profilo della procedura parlamentare: le norme collegate alla legge finanziaria subiscono infatti le limitazioni procedurali derivanti dalla concorrenza con l'unico adempimento legislativo a scadenza costituzionalmente vincolata, cioè la legge di bilancio.

Ma non è certamente questo l'aspetto più rilevante sul quale ci permettiamo di richiamare l'attenzione politica. E non saremo certamente noi a richiedere una interpretazione restrittiva dei contenuti della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati tale da imporre una limitazione alle sole misure di basso profilo, con impatto finanziario rigorosamente immediato.

L'insieme delle misure governative, di cui in particolare agli articoli 1, 2, 5, 6 e 17, ha un contenuto sostanzialmente costituzionale, e come tale richiede un esame particolarmente attento e puntuale. Il Parlamento, che è impegnato si può dire quotidianamente nell'opera di riforma dei «rami alti» del sistema istituzionale, anche attraverso un organismo speciale appositamente costituito, quale la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, non può certamente dedicare ai rami per così dire «bassi» — quelli dell'amministrazione — e che in realtà, come sappiamo, tali non sono, perchè capaci di incidere sia sul rendimento della pubblica amministrazione sia sulla stessa forma di Governo, un'attenzione marginale o superficiale.

Sembrerebbe inopportuno, sotto il profilo del corretto svolgimento dell'esame parlamentare, trattare al tempo stesso, dei poteri di organizzazione del Governo, della soppressione dei comitati interministeriali e della modifica ora di un'aliquota impositiva, ora di misure percentuali entro cui determinate categorie di dipendenti pubblici possono colmare temporaneamente i propri vuoti di organico. E, soprattutto, può essere dubbia l'opportunità di affrontare, sbrigativamente, una materia del peso di quello proprio del disegno di legge, senza che siano stati preventivamente sciolti, in sede di revisione costituzionale, i nodi relativi alla forma di Stato e alla forma di Governo; le nuove norme in materia di forma di Stato e di forma di Governo sicuramente implicheranno profondi effetti sul modo di essere, di operare e di organizzarsi della pubblica amministrazione.

Se, come sappiamo, sarà operata una radicale trasformazione istituzionale nel senso di un regionalismo forte, con un ampio accrescimento dei poteri regionali, anche l'identità funzionale e organizzativa dell'amministrazione statale dovrà essere totalmente ridefinita. Non meno rilevanti sarebbero gli effetti conseguenti al mutamento delle forme di Governo, sia che ci si limiti a rivedere l'attuale forma parlamentare, sia che si passi a forme di legittimazione differenti, basate sulla elezione diretta del Capo dello Stato o del *premier*.

L'insieme delle misure di riorganizzazione oggi proposte non ha d'altro canto un contenuto limitato all'intento di operare interventi razionalizzatori, per così dire «interinali», in attesa cioè che si pervenga alla definizione di un nuovo quadro istituzionale e politico.

I provvedimenti palesemente operano un ridisegno globale della pubblica amministrazione, una riforma raffrontabile, per dimensione e per qualità, alla riforma di Cavour del 1852, che stabilì le pietre angolari del sistema amministrativo piemontese, che sarebbe poi divenuto quello dell'Italia unita, un intervento paragonabile alle profonde riforme operate dal fascismo con i pieni poteri ottenuti al momento del suo avvento.

Non è azzardato affermare che, lungo tutto l'arco dell'esperienza repubblicana, fino ad oggi, non si sono registrati progetti di riforma amministrativa così vasti e complessivi.

Ma dobbiamo subito aggiungere che la proposta di un programma riformatore così impegnativo relativamente all'amministrazione - la cui inefficienza e la cui permeabilità agli interessi dominanti, di carattere economico, politico e talvolta anche criminale, costituiscono una delle maggiori strozzature della vita economica, democratica e sociale del paese - dovrebbe essere accolta con entusiasmo, proprio perchè viene a colmare una situazione di inerzia troppo lungamente protrattasi. Ognuno ricorda come le linee riformatrici dei programmatori degli anni '70 e gli ammonimenti, ricchi di proposte, del Rapporto Giannini, ministro della funzione pubblica agli inizi del decennio trascorso, siano scivolati inutilmente, lasciando solo una vastissima massa di studi.

Va, però, detto che i programmi di riforma degli anni '70 e '80 si ispiravano alla volontà di dare attuazione alla Costituzione del 1948 nelle parti di essa rimaste lettera morta.

Oggi, i programmi di riforma amministrativa paiono difettare del necessario referente costituzionale, dal momento che le attuali normative costituzionali devono o dovrebbero essere modificate. Nè si può pensare di colmare questo vuoto di indirizzo costituzionale con la prefissione di generici obiettivi di efficienza, di risparmio, di moralizzazione, di trasparenza, buoni per tutti i paesi e per tutti i tempi. Neanche si può derubricare la questione della riforma amministrativa a questione non politica, ma tecnica, ed anzi, a questione relativamente alla quale la politica deve essere tenuta lontana, perchè capace solo di produrre inquinamenti e condizionamenti partigiani.

La questione amministrativa è sempre stata ed è ancora eminentemente politica, e non può essere gestita in termini tecnici, se non al prezzo di un sicuro fallimento. E del resto, le grandi riforme amministrative del passato sono state sempre guidate e sospinte da un potente motore politico, nel 1852, nel 1865, come negli anni '20; e non a caso esse si sono storicamente definite al sorgere ed al consolidarsi di un assetto politico, e non nel momento della sua consunzione: le riforme amministrative del primo dopoguerra progettate sulla base di pregevoli elaborazioni svolte da autorevoli Commissioni di studio non a caso sono rimaste nello stadio di progetto, come pure non a caso fu il fascismo che riuscì invece a realizzare i propri intenti riformatori.

L'Italia di oggi, ancorchè scossa da una grave crisi politica e morale, non è, fortunatamente, nelle condizioni dell'Italia uscita dalla grande guerra, dal momento che dispone sicuramente delle risorse necessarie per ritrovare una condizione di equilibrio, in un contesto di profondo rinnovamento morale e civile.

Non siamo nell'Italia del 1921, e neanche nella Russia del 1993: non vi sono le condizioni che giustificano l'adozione di logiche plenipotenziarie, ed il Parlamento ha del resto dato non equivoche dimostrazioni circa la sua capacità di svolgere il proprio compito istituzionale, interpretando le esigenze di rinnovamento, col varo delle nuove leggi elettorali, politiche e amministrative, e, da ultimo, della riforma della materia degli appalti pubblici.

Riteniamo dunque che il disegno di legge, ancorchè migliorato dai contributi delle Commissioni, operi, in particolare con l'articolo 1, una forzatura non lieve: dal combinato disposto tra una delega praticamente illimitata, vista la non chiarezza e precisione dei principi direttivi, e una pur utile e necessaria opera di vasta delegificazione deriva una pressochè totale devoluzione della funzione organizzatrice in materia di pubblica amministrazione dal Parlamento al Governo. Sebbene consapevoli della necessità di stabilire in tale campo una linea migliore di quella storicamente definitasi nella descrizione dei ruoli rispettivi del Parlamento e del Governo, non riteniamo che sia opportuno cadere nell'eccesso opposto. La funzione organizzativa è una funzione non tecnica, ma di indirizzo politico, relativamente alla quale il Parlamento deve avere la possibilità di esprimersi in modo adeguato.

Ma la preoccupazione di difendere il ruolo del Parlamento non è certamente l'unica che insorge dalla lettura delle norme del disegno di legge.

Se si elencano le norme che, a titolo di delegazione legislativa o di delegificazione, attribuiscono al Governo il potere di emanare entro i prossimi sei mesi nuove discipline legislative che coprono campi sconfinati della legislazione amministrativa, emerge un programma troppo vasto per essere credibile. E simili perplessità sarebbero parimenti legittime anche nel caso che deleghe di tale portata fossero richieste da Governi politicamente più robusti e con davanti a loro una prospettiva temporale molto ampia. Le perplessità ovviamente aumentano quando le richieste provengano da un Governo che nel gergo politico si definisce «a termine» e con un programma politico ragguagliato a tale orizzonte temporale.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione: si può argomentare che l'esigenza di assumere in modo risoluto l'iniziativa della riforma della pubblica amministrazione discende direttamente dalla consapevolezza che i tempi necessari perchè riforme di tale portata e natura fruttifichino sono necessariamente non brevi, come ebbe a dichiarare lo stesso ministro Cassese. Ma, proprio perchè le riforme amministrative siano proficue e si radichino nel tempo, è necessario che i semi non siano gettati a spaglio, ma siano deposti in giusta quantità e in un terreno politicamente fecondo. (*Applausi dai Gruppi del PSI e della DC. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scaglione. Ne ha facoltà.

SCAGLIONE. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, un *referendum* popolare ha decretato, senza ombra di dubbio, la soppressione del Ministero del turismo e dello spettacolo; da quel *referendum* è emerso un netto sì a favore di tale soppressione che ovviamente prevedeva, nell'intendimento dei votanti, un radicale cambiamento, un totale mutamento delle regole del gioco. Ebbene, ciò non sta avvenendo in relazione a nessuno dei Ministeri dichiarati soppressi, anzi si precisa la volontà da parte del Governo di camuffare il vecchio con nuove denominazioni, senza attuare alcun radicale cambiamento. Ciò è evidente soprattutto nei provvedimenti finanziari e riorganizzativi con-

cernenti il già defunto Ministero del turismo e dello spettacolo, pericolosamente orientato a risorgere come la Fenice dalle ceneri, attraverso appunto provvedimenti discutibili sui quali si vede profilarsi, con preoccupazione, l'ombra di un nuovo Minculpop tanto pericoloso quanto mimetizzato. Allora prenderò in esame nel mio intervento il disegno di legge finanziaria testè proposto per quanto riguarda il settore dello spettacolo.

Nelle considerazioni generali è vero che si afferma che la mancanza di un quadro legislativo aggiornato e moderno costringe all'emanazione di una serie di norme regolamentari che solo superficialmente possono incidere sui processi imprenditoriali e creativi del mondo dello spettacolo. Tuttavia, quello che ci lascia perplessi è il fatto che il disegno di legge finanziaria, relativamente alla distribuzione dei fondi per lo spettacolo, non contempla minimamente il nuovo che si vuole realizzare e resta ancorato pervicacemente ai vecchi moduli produttivi ed al vecchio sistema centralista e ormai sclerotizzato. Un sistema che il *referendum* voleva snellire, semplificare nelle sue sovrastrutture inutili e costose. Basta dare un'occhiata ai prospetti contenuti nel disegno di legge per concludere che tutto è riferito a moduli passati e nessun incentivo finanziario, nessun provvedimento è destinato a favorire quel rinnovamento che più volte tutti avevano auspicato. Facciamo qualche esempio. La somma destinata complessivamente agli enti lirici è fissata in lire 430.299.300.000, ovvero è inferiore di qualche centinaio di milioni rispetto a quella dell'anno passato.

Si sa, il taglio al fondo unico dello spettacolo è stato di 100 miliardi e quindi tutti ne devono fare le spese. D'accordo, ma questa finanziaria non contempla nessun cambiamento nelle strutture e negli enti inutili che caratterizzano il nostro mondo dello spettacolo. Un assistenzialismo — proprio quello che si voleva combattere — è chiaramente contemplato in questa legge finanziaria e favorisce, in un momento critico come questo, la proliferazione di iniziative parassitarie e inutili, attraverso l'avallo di Commissioni i cui membri sono stati scelti con criteri a dir poco opinabili.

Si danno sottobanco sovvenzioni a qualche privilegiato ente lirico, ma in compenso si lesinano i «soldi per la spesa» ad altri enti più seri ed oculati, favorendo così una sfiducia ed una corsa al «tanto poi qualche santo provvederà» di devastante effetto.

Scarsi fondi dunque a chi produce spettacolo, ma nessuna intenzione da parte del Governo di imporre calmieri, di regolare i rapporti tra artisti ed enti senza lo strapotere delle agenzie. Si tagliano i fondi per le realizzazioni degli spettacoli, ma si ignora che gran parte dei milioni messi a disposizione si disperdono in organismi e conseguenti organici inutili e addirittura frenanti. Non si promuove adeguatamente uno scambio tra gli enti, ma anzi attraverso questa politica finanziaria clientelare li si mette uno contro l'altro e si mortifica l'imprenditorialità degli organismi più seri ed oculati.

Stessi i criteri per quel che riguarda il teatro di prosa, la danza, la concertistica, le attività circensi e gli spettacoli viaggianti. Gli attuali contributi sono attribuiti secondo vecchi sistemi che premiano chi ha santi in paradiso e che rendono quasi impossibile la vita a quelli che

sono costretti a soccombere perchè non in grado di affrontare l'apparato burocratico che è loro imposto.

Tagli vistosi dunque alla cultura dello spettacolo, ma vita prospera ai tanti enti che possiedono uffici, organici opulenti, apparati di rappresentanza e attività peraltro quasi sempre clientelari. Enti che – come l'ETI, l'ente teatrale italiano, oggi commissariato – lungi dallo snellire l'iter delle compagnie lo rendono ancor più periglioso attraverso cartelloni di favore e «scambi» di cortesie. Citiamo l'ETI ma sottolineiamo che lo scadimento di tutti gli altri organismi che pullulano è direttamente proporzionale ai soldi che ricevono di contributo. Insomma, i finanziamenti che avrebbero istituzionalmente dovuto premiare la ricerca, il rigore artistico, l'imprenditorialità sana hanno invece pesantemente condizionato il settore dello spettacolo e lo hanno mortificato attraverso un apparato burocratico ricco di dirigenti e di capi struttura, ma povero di impiegati comuni; ricco di commissioni e di manifestazioni di rappresentanza, ma carente di reale aiuto a chi con onestà percorre il suo cammino e non riesce a districarsi attraverso la fitta rete di raccomandazioni. Infatti, ed è questo che ci preme sottolineare, in un momento così difficile per l'economia delle nostre regioni, la legge finanziaria da sempre ha creato gravi sperequazioni. Non dimentichiamo, ad esempio, che i registi, che magari vanno ad esternare al milanese Leoncavallo la propria solidarietà, da sempre hanno goduto di cospicue sovvenzioni governative, inizialmente sicuramente immeritate, ma promosse dai potentati milanesi al Governo; miliardi a giovani di belle speranze, ma tante anticamere improduttive ad altrettanto giovani e promettenti formazioni non sponsorizzate.

Ecco, questo si vorrebbe da una legge finanziaria: un discorso serio e una distribuzione delle risorse che fosse fatta tenendo conto delle varie realtà artistiche e della loro consistenza, privilegiando finalmente chi produce spettacolo rispetto a chi produce carta, borderò falsi, falsi contratti e falsi cartelloni. Chi controlla se la progettualità di ciascun organismo è solo di facciata? Chi si chiede perchè le scuole sovvenzionate non producono più interpreti validi? Chi controlla se i tanti enti che ricevono centinaia di milioni costituiscono davvero una presenza viva e fattiva? Sono venti gli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria. Non stiamo ad elencarli. Ciascuno di noi li esamini e tragga le conseguenze che crede.

Una legge finanziaria ha anche il compito di assegnare i fondi previsti secondo nuovi criteri, sollecitatori di un nuovo modo di fare spettacolo. «Via i politici dalle istituzioni» è da sempre lo slogan della Lega Nord, ma i politici si annidano nei tanti enti sovvenzionati, nei troppi organismi distributori di privilegi: ecco perchè in questo progetto finanziario tutto rimane come prima e non trapela, neanche timidamente accennato, un barlume di quel cambiamento che è ormai vitale e del quale gli elettori vogliono ormai rendersi conto. Altrimenti perchè avrebbero votato quel «sì» chiaro e deciso per l'abolizione dell'apposito Ministero?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Forte. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, colleghi, intervengo a nome del Gruppo socialista sia sul disegno di legge finanziaria sia ovviamente sulle

misure di accompagnamento del cosiddetto disegno di legge collegato. Noi riteniamo che la manovra macroeconomica sia nel complesso equilibrata ed accettabile poichè essa va vista alla luce della precedente operazione, assai gravosa, attuata l'anno scorso nell'ottica triennale, operazione che ha avuto un fortissimo impatto anche sugli anni successivi e i cui effetti positivi si possono già vedere in misura persino superiore a quella che si pensava di poter realizzare: ciò in termini di contenimento del tasso di inflazione, grazie anche agli accordi sul costo del lavoro che comunque si sono inseriti nel quadro finanziario della manovra dell'anno scorso; in termini di miglioramento della bilancia dei pagamenti, e qui si potrebbe discutere se questo era un effetto esplicito della manovra o delle insufficienze del quadro monetario internazionale in cui essa si inserì (comunque è un dato di fatto positivo e prezioso da considerare); in termini soprattutto di miglioramento dei conti della finanza pubblica, in particolare di incremento sul lato delle entrate e di prospettiva di aggiustamento strutturale nei vari settori di spesa su cui la manovra dello scorso anno, mediante i decreti delegati, ebbe ad incidere.

Pertanto riteniamo logico e doveroso, nei confronti del cittadino-contribuente, attuare quest'anno una manovra di dimensioni più limitate. Il cittadino-contribuente non comprenderebbe, dopo aver annunciato l'anno scorso che quella era una manovra dura con cui si chiedevano dei sacrifici che avrebbero realizzato un equilibrio, se quest'anno si tornasse daccapo e si dichiarasse che invece c'è bisogno un'altra volta di una manovra dura e per così dire decisiva. Ciò non sarebbe serio. Ma fortunatamente l'evento in questione - che non sarebbe serio perchè indicherebbe il fallimento della manovra dello scorso anno - non si è verificato. Quella manovra ha funzionato ed è del tutto logico presentarsi ai cittadini-contribuenti per dire loro che, poichè la manovra dello scorso anno ha funzionato, adesso procediamo, secondo lo schema previsto, in termini macroeconomici, ad un aggiustamento più limitato.

Con ciò riteniamo si debba rispondere a due tipi opposti di critiche di carattere macroeconomico. Quelle di coloro che vorrebbero un ulteriore inasprimento, un ulteriore assieme di misure di emergenza, in particolare nel settore tributario o del taglio o blocco della spesa pubblica, e quelle di coloro che invece riterrebbero necessario azionare una leva di espansione mediante l'ampliamento della spesa pubblica in relazione al fatto che siamo in presenza di fenomeni rilevanti - e superiori al previsto - di disoccupazione ed anche di stasi degli investimenti.

Riteniamo che questo secondo tipo di operazione non sarebbe opportuno. Comunque, tale espansione della spesa pubblica non sortirebbe l'effetto di rianimare nel modo desiderato, o desiderabile, gli investimenti, mentre darebbe luogo a nuove ventate inflazionistiche, interrompendo gli effetti benefici della manovra di aggiustamento. Infatti la mancanza di investimenti dell'entità che sarebbe desiderabile non dipende dal quadro macroeconomico, ma da un assieme di incertezze degli operatori economici, di crisi finanziarie e di fattori che potremmo definire istituzionali ed organizzativi che con un'espansione della domanda globale certamente non si risolvono. Quindi, eventual-

mente, l'invito - e qui passo alla seconda parte del ragionamento - è a correggere e ad *adiuvare* il più possibile le misure del presente disegno di legge finanziaria e del disegno di legge collegato con quelle manovre correttive che, nell'ambito di un quadro macroeconomico dato, consentono di migliorare le aspettative e le possibilità degli investimenti e parzialmente dell'occupazione.

Prima di entrare brevemente nel merito di questo tema e avviandomi alla conclusione del mio intervento, mi preme comunque sottolineare che il problema della disoccupazione, purtroppo, non è così collegato - come qualcuno pensa o pretende o spera - al fatto che si rianimino gli investimenti. Infatti, come è stato più volte rilevato - dal collega Reviglio, da altri colleghi e in vari documenti - oggi assistiamo ad una perdita e, in un certo senso, ad una necessità di perdita di occupazione nel settore terziario che riguarda fenomeni di aggiustamento strutturale del settore stesso, anche in relazione a varie circostanze che non sono particolarmente connesse alla attuale congiuntura economica pur se, indubbiamente, essa rende più gravosi questi fenomeni e più pungente, in questo ambito, la necessità di un riequilibrio strutturale. Per fare un esempio concreto, il fatto che in Italia non si verifichino incrementi, ma riduzione di posti di lavoro nel settore commerciale in relazione agli sviluppi della grande distribuzione, o che nel nostro paese si debbano attendere riduzioni piuttosto che aumenti dei posti di lavoro nel settore bancario rispetto alle sue esigenze di competitività, trova la sua spiegazione in fenomeni strutturali che non hanno a che fare con la domanda globale.

D'altra parte noi viviamo certamente alcune crisi settoriali che generano dei problemi di difficoltà occupazionale gravosi e non si inseriscono nell'ottica, appena indicata, di grandi tendenze, ma in difetti del nostro sistema economico, ad esempio nel settore delle tecnologie avanzate, o nella chimica. In questi casi, indubbiamente, vi sono dei problemi che ci si augura si possano risolvere, ma che certamente non troverebbero soluzione né l'anno prossimo con l'espansione fallace della domanda globale, né con le operazioni di risanamento e rilancio degli investimenti, anche nei settori delle tecnologie avanzate, della ricerca e della chimica, le quali creano le premesse, ma solo le premesse, per una ripresa dell'occupazione.

Quindi, non possiamo immaginare, purtroppo - anche con quegli aggiustamenti che sembrano essere possibili e che in vari emendamenti al disegno di legge finanziaria da noi presentati abbiamo raccomandato - che questo problema possa essere realmente risolto. Però, proprio per questa ragione, ci siamo fatti carico di considerare anche due altri aspetti che, in un certo senso, sono già espressi negli emendamenti anche come indirizzi. Il primo è quello di concepire che il settore dei redditi da lavoro autonomo di vario genere, quelli per intenderci colpiti dal contributo del 15 per cento di tipo assicurativo, può oggi agire come valvola di sfogo, certamente in relazione allo sviluppo di nuove professioni, ma anche in relazione alle difficoltà di occupazione, che fanno sì che ci si dedichi per un tempo più limitato ad attività autonome o semiautonome.

Nella stessa ottica, ci sembra siano da favorire, legislativamente e finanziariamente, per quanto riguarda la mobilità dei lavoratori dipen-

denti, formule di *part-time*, formule che in sostanza consentono se non di dar luogo a soluzioni vere e proprie di occupazione stabile e piena, almeno di accedere a soluzioni occupazionali per così dire limitate. Ci sembra che questo sia un aspetto molto importante, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, in quanto esistono fattori di tensione sociale in punti e casi particolari che è opportuno cercare di alleviare per evitare le ingiustizie e – appunto – la tensione che recano.

L'altro aspetto – che si collega a quello che ho appena sottolineato – è la preoccupazione affinché si abbia una buona dose di ammortizzatori sociali dove non è possibile avere quelle attività, ancorchè parziali, limitate, che fungono da espedienti per l'occupazione. Questa impostazione evidentemente consente di passare oltre il periodo di tempo necessario alla ripresa non solo dell'economia ma anche dell'occupazione.

In questo ambito, riteniamo importante poter apportare alcuni emendamenti alla legge finanziaria, a proposito delle privatizzazioni. Sebbene l'assieme dei provvedimenti in questo campo sia materia al di fuori della legge finanziaria stessa e senza entrare nel merito della polemica sul modo di effettuarle, perchè non è questa la sede, ci sembra opportuno chiedere che si proceda non al buio per quanto attiene al destino finale dell'occupazione nelle imprese da privatizzare o nelle occupazioni alternative e per quanto attiene al destino finale di questi pezzi di industria, bensì chiarendo fin dall'inizio tali prospettive. Infatti, vi sono casi – cito per tutti quello emblematico della Nuovo Pignone – nei quali i problemi di tensione sociale e preoccupazione si determinano per la mancanza di conoscenze certe e di precisazioni su quello che accadrà. Anche in casi per i quali le soluzioni potranno essere tranquille (o rese tranquille) come questo, di una impresa con un ottimo bilancio, sussistono elementi di tensione sociale perchè artificialmente si è venuta a creare una atmosfera di incertezze che ci sembra sia estremamente importante diradare. Voglio dire – se posso – che a volte si ha la sensazione che la polemica e il dibattito sulle privatizzazioni abbia riguardo soltanto agli interessi del mondo degli eventuali proprietari futuri di tali imprese e non agli interessi di coloro che in quelle imprese lavorano o danno un contributo tecnologico e che di esse pure sono una componente estremamente importante.

Questo non è un invito a non procedere sul terreno delle privatizzazioni; è un invito a procedere fornendo un quadro di certezze per i lavoratori e la tecnologia italiana che eviti il costituirsi di situazioni anche pretestuose di opposizione strumentale, che possono rendere difficile il cammino di questa iniziativa.

Desidero terminare sottolineando un punto molto delicato. Indubbiamente, in alcuni casi – per esempio quello del contributo del 15 per cento cui ho accennato – sotto il profilo formale possono presentarsi dei cosiddetti «problemi di copertura» (anche quando si discute di 100-150 miliardi). Naturalmente si possono fare esercizi di equilibrio contabile per risolvere i problemi di copertura in tale area e per finanziare crediti all'artigianato, alle piccole e medie imprese, al commercio o procedere ad alcuni interventi nel settore della ricerca scientifica e tecnologica, ad alcuni rifinanziamenti nel campo degli ammortizzatori sociali. Tuttavia quando un gruppo di emendamenti

complessivamente comporta la spesa che prima ricordavo, per la quale i presentatori dei medesimi emendamenti hanno previsto coperture di vario genere, ritengo che a tutti noi sia abbastanza chiaro (peraltro il nucleo di presenti è abbastanza limitato, e forse la parola nucleo è addirittura eccessiva per questo manipolo di colleghi) che quando si discute di 350.000 o di 400.000 miliardi una «fonte» di copertura di 150 miliardi può anche essere un argomento valido per una discussione di facciata. Ma non è credibile l'affermazione che l'inopportunità dell'approvazione di questi emendamenti risieda nel fatto che essi, qualora la copertura sia dubbia, snaturerebbero la manovra finanziaria. Pregherei perciò il Governo di badare in questi casi più alla sostanza globale dei dati che alla forma.

Con queste precisazioni, augurandoci che il quadro macroeconomico tracciato dalla manovra resti intatto e che essa possa anzi risultare maggiormente appropriata nei suoi aspetti microeconomici e strutturali e in quelli riguardanti gli ammortizzatori sociali, annuncio che sosterremo appunto la manovra finanziaria di questo Governo e che ci adopereremo in questa direzione. *(Applausi dai Gruppi del PSI e della DC).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cavazzuti. Ne ha facoltà.

* CAVAZZUTI. Signor Presidente, signor Ministro del bilancio, colleghi, dopo la conclusione del dibattito svoltosi la scorsa settimana sulle privatizzazioni mi ero ripromesso di non riprendere più la parola su questo tema, augurandomi che il dibattito che si sarebbe successivamente dovuto svolgere in materia avrebbe riguardato privatizzazioni effettivamente realizzate e non ancora i metodi da adottare. Questa promessa che avevo fatto a me stesso non riesco a mantenerla, poichè poche ore dopo che si era concluso il dibattito sulle privatizzazioni e che avevamo ascoltato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, un simpatico e garrulo Ministro ha pensato bene di riproporre il famoso tema. Non ne parlerò quindi se non per un punto che mi pare importante: le connessioni così strette che, secondo il ministro Savona, vi sarebbero tra le privatizzazioni, l'azionariato diffuso e la mafia.

Ricorderò solo due fatti della nostra recente storia finanziaria per difendere l'ipotesi secondo cui il mercato, la quotazione, l'azionariato possono essere essi stessi uno strumento contro le azioni criminali. Il primo risale al settembre del 1971: Sindona, dopo aver creato alcuni appositi nuclei duri, lanciò un'OPA sulle azioni Bastogi, un'offerta pubblica di acquisto nel tentativo di acquisire quelle azioni e così completare un proprio impero. Il mercato reagì; l'OPA consentiva la contro OPA (nel cui merito non voglio ora entrare); il mercato dunque si organizzò, la contro OPA riuscì, l'OPA sulle azioni Bastogi non riuscì ed iniziò così la caduta dell'impero di Sindona.

L'altro fatto risale a undici anni dopo (devo dare atto, dal momento che il Ministro del bilancio è presente in Aula, che la «farina» di questi ricordi è presa in parte dalla prefazione che egli ha scritto per un libro di un autore inglese, poi edito in Italia, e che riguarda queste vicende), al 1982: Calvi e la vicenda del Banco Ambrosiano. Il Banco Ambrosiano

era quotato al mercato ristretto e le quotazioni in quella sede imponevano degli obblighi di trasparenza e di comunicazione non particolarmente pregnanti. L'allora presidente della Consob, professor Guido Rossi, nostro collega nella scorsa legislatura qui in Senato, e il coraggio dell'allora ministro del tesoro, attuale ministro degli esteri, senatore Andreatta, imposero d'ufficio la quotazione del Banco Ambrosiano sul mercato. Il Banco Ambrosiano crollò; le azioni si deprezzarono rapidamente; gli obblighi imposti di comunicazione sui bilanci del Banco Ambrosiano ne determinarono il crollo; Calvi crollò anche per effetto della quotazione d'ufficio.

Riporto quindi due esempi per difendere una funzione positiva del mercato mobiliare e per dichiarare quanto meno azzardata l'ipotesi che il ministro Savona aveva introdotto circa la stretta connessione fra mercati mobiliari, azionariato diffuso e mafia. E concludo questa precisazione che ho voluto fare, perchè non restasse quella accusa o quella ipotesi di stretta relazione senza un commento, anche se - ripeto - mi ero ripromesso di parlare a fronte di una vera privatizzazione e non ancora dei metodi da adottare per attuarla.

E veniamo allora ai temi propri del nostro dibattito. Il primo punto che intendevo richiamare, perchè vedo che di nuovo è stato ripreso anche in questo *week end*, riguarda il problema che ogni tanto si ripropone sulla dimensione della manovra. Vedo che ancora vi è chi ritiene che la manovra sia di dimensioni quantitativamente troppo modeste. Ebbi già occasione di esprimermi al riguardo in quest'Aula nel luglio scorso, ma evidentemente devo ripetere queste considerazioni: il 1993 è il primo anno, dal 1946, in cui abbiamo la caduta dei consumi reali delle famiglie. Ciò non era mai accaduto nella nostra economia. Siamo dunque al punto più profondo di una caduta di consumi che spiega anche un'altra serie di problemi della nostra economia. Ora, ancorchè si possa immaginare che non vi siano relazioni particolarmente moltiplicative fra bilancio pubblico e domanda delle famiglie, è evidente che accrescere la dimensione quantitativa della manovra, in un momento in cui l'economia mostra il massimo di caduta dei consumi delle famiglie, significherebbe adottare una manovra prociclica che potrebbe accrescere le difficoltà dell'economia stessa.

Mi pare quindi che, tutto sommato, - lo dicemmo quando abbiamo discusso il Documento di programmazione economico-finanziaria ed è stato ripetuto dal Gruppo del PDS anche in altra occasione - abbiamo valutato positivamente la manovra di una dimensione così concepita, che scarica parte dell'aggiustamento più sulla spesa che non sulle entrate. Ho di nuovo l'impressione che vi sia un partito del rigore un po' fine a se stesso, che non tiene conto degli andamenti congiunturali della nostra economia.

Detto questo, perchè la polemica ancora di questi giorni ha riguardato questi argomenti, vengo ad un ulteriore punto, cioè i rischi che circondano la manovra medesima. Se tali rischi si dovessero palesare, si manifesterebbero su quella che è la scommessa più importante che il Governo fa, che mi pare sia la caduta dell'inflazione negli anni 1993, 1994 e 1995, che sarebbe seguita da una caduta dei tassi di interesse e che, pertanto, ridurrebbe fortemente la componente della

spesa per interessi passivi nel bilancio pubblico, contribuendo in modo assai rilevante alla stabilizzazione di quell'obiettivo che il Governo indica per il 1996.

Mi pare che questa sia la scommessa principale dei documenti che abbiamo sotto esame, ma due rischi in particolare mi sembra che la circondino. Il primo è rappresentato dalla non completa attuazione di quella parte che nel provvedimento collegato va sotto il nome del Ministro che l'ha difesa e l'ha proposta, cioè il ministro Cassese.

Mi pare che quella parte, oltre agli aspetti quantitativi sulla finanza pubblica, abbia un obiettivo ambizioso, che la mia parte politica condivide ma di cui sottolinea il rischio, vale a dire che potrebbe non essere tradotto in atto e che dunque non venga per tale via accresciuta l'efficienza della pubblica amministrazione; se ciò non dovesse avvenire, cioè se la parte proposta dal ministro Cassese avesse solo effetti finanziari e non di efficienza sul funzionamento dell'amministrazione, questi effetti di minor efficienza ricadrebbero sui prezzi. Si tratta di un settore tradizionalmente protetto che contribuisce alla formazione dei prezzi interni in modo superiore a quanto deriva dai settori sottoposti alla concorrenza internazionale. Sottolineiamo questo rischio e invitiamo, dunque, il Governo a perseguire quella strada che definimmo in luglio una sfida che il Governo faceva a se stesso e al Parlamento perchè venissero approvate quelle norme. Anche il dibattito in Commissione lascia, forse, intendere che parte di quella manovra rischia di non avere questi effetti non solo finanziari ma proprio di efficienza sul funzionamento dell'amministrazione.

Un altro elemento di rischio nella dinamica dei prezzi mi pare dipenda dal permanere o no della ristrutturazione all'interno del settore dei servizi diversi dalla pubblica amministrazione, ma comunque sottratti alla concorrenza internazionale. In altre parole, sappiamo che in quel settore si annidano sacche di inefficienza o posizioni monopolistiche, e questo è importante perchè la politica delle privatizzazioni che il Governo intende perseguire, a parer mio, ha una forte valenza nel momento in cui essa diventa un aspetto più generale di una politica che spinge il sistema all'efficienza con una robusta dose di competizione all'interno di questi settori.

Se queste due azioni che il Governo intende perseguire non venissero condotte con mano ferma nei due settori, quel profilo di inflazione che è stato immaginato e che tutti noi speriamo si realizzi potrebbe avere un arresto nella propria caduta. Quindi quella sfida, che noi accettammo, deve essere condotta con mano robusta e certa nei settori che ho indicato, pena il ripercuotersi dell'inflazione sui tassi d'interesse, annullando così quell'ipotesi di contributo della minore spesa per interessi passivi alla stabilizzazione del rapporto tra debito e prodotto.

Vengo all'ultimo punto, presente negli interventi di tutti noi e che maggiormente ci preoccupa: il tema dell'occupazione. A me pare - l'hanno già ricordato altri e lo voglio fare anch'io - che oggi il tema dell'occupazione vada osservato con occhi completamente diversi, purtroppo, da quelli con cui osservavamo lo stesso fenomeno anni addietro. Al riguardo debbo ricordare pochi numeri a me stesso per

primo e alla memoria vostra nell'ipotesi che li avessimo dimenticati; qualche confronto con gli anni passati può essere utile.

Per esempio, nella prima metà degli anni '80 l'industria perse 570.000 posti di lavoro; questo è un processo in atto da tempo: l'industria, per effetto di ristrutturazioni successive, ha perso unità di lavoro. Tuttavia, è anche vero che nello stesso periodo quei posti di lavoro vennero assorbiti dal settore dei servizi; in particolare, la pubblica amministrazione tra gli anni '80 e gli anni '90 ha assorbito 430.000 unità. Pertanto, nel quadro aggregato si è registrato uno spostamento di occupati dall'industria al settore dei servizi.

Ho voluto evidenziare quest'ultimo aspetto perchè forse è stato uno delle cause che ha portato all'irrigidimento della finanza pubblica. Negli anni '80 in Italia ad una crescita economica molto elevata rispetto a quella di altri paesi ha corrisposto anche una rilevante dissipazione finanziaria: se avessimo dovuto seguire le regole scritte sui buoni manuali, in quegli anni avremmo dovuto risanare la finanza pubblica perchè il dividendo cresceva e dunque vi erano le condizioni oggettive per il risanamento.

Adesso, verso la metà degli anni '90, il bilancio pubblico non è più utilizzabile per quella funzione di spugna che esso ha svolto nel corso degli anni precedenti e oggi, nel 1993, nessun settore in Italia è in grado di assorbire (lo dobbiamo tener presente) i 470.000 posti che si prevede perderà il settore industriale (anche se tale cifra è numericamente inferiore a quella registrata negli anni '80). La disoccupazione che abbiamo di fronte non è più la classica disoccupazione che dipende da carenza di domanda: ha radici profonde nella modifica strutturale della nostra economia. È vero che il settore dei servizi non contribuisce più a mantenere elevata l'inflazione, ma c'è un altro aspetto della medaglia che dobbiamo considerare: alla minore inflazione creata dal settore dei servizi corrisponde una minore occupazione, causata dal settore dei servizi stesso. Questo è un problema che, per onestà intellettuale, dobbiamo tener presente quando vogliamo proporre dei rimedi a tale riguardo.

Tuttavia, onorevoli colleghi, quando si predispongono rimedi in relazione al problema della disoccupazione, si debbono correttamente tenere distinte due questioni diverse. Occorre innanzi tutto considerare la gestione dei disoccupati intesi in senso tecnico (cioè le persone che hanno perso il posto di lavoro), che va tenuta concettualmente distinta dalla gestione delle persone che ancora non hanno trovato un posto di lavoro. Tali questioni, proprio perchè concettualmente diverse, richiedono anche provvedimenti separati.

Per risolvere il problema della gestione dei disoccupati bisogna ricorrere a strumenti che definiamo ammortizzatori sociali, che tendono ad attenuare la sofferenza di coloro che hanno perso - si spera momentaneamente - il posto di lavoro. In Italia, come accade nelle grandi socialdemocrazie, dovrebbe essere previsto un sussidio di disoccupazione sostitutivo di tutti gli altri orpelli (non aggiuntivo di finanza pubblica) che abbia una propria dignità. A mio avviso, si dovrebbero riconsiderare tutti i piccoli rivoli oggi previsti per addivenire ad un sussidio di disoccupazione generalizzato e dignitoso, secondo quanto consentono le risorse prelevate da altri capitoli di bilancio.

Forse è in questa direzione che si muovono - se ho ben compreso - le proposte del ministro Giugni in termini di ammortizzatori sociali. Ricordo che il Gruppo parlamentare che rappresento aveva da tempo chiesto al Ministro di farsi carico di questo problema e sembra che la risposta che leggiamo sulle agenzie di stampa vada in questa direzione.

Tale questione va tenuta, tuttavia, concettualmente distinta dal *trend* negativo che si registra in Italia da molti anni, cioè dal fatto che non vengono più creati nuovi posti di lavoro, tema concettualmente diverso - lo ribadisco - dalla gestione di chi ha perso un posto di lavoro.

Il problema è a livello europeo. Inseguire la piena occupazione in un solo paese non è consentito; l'economia italiana in questi anni è fortemente integrata con le altre economie e non possiamo immaginare di risolvere il problema da soli.

Credo, però, che questo non debba neppure giustificare un atteggiamento di rassegnazione. Se andiamo a guardare nel bilancio, potremmo trovare qualcosa, ed è questo l'invito che rivolgiamo al Governo; ci sono risorse prevalentemente orientate al mantenimento dell'esistente e forse poco orientate alla creazione di nuove piccole imprese, di nuove occasioni di occupazione, di nuove possibilità di diffusione sul territorio di nuove unità produttive.

Penso che molte delle risorse del bilancio pubblico siano più orientate alla costruzione di opere che forse solo falsamente producono occupazione - penso a molti lavori pubblici - e troppo poco orientate a stimolare la ricerca, l'innovazione, l'imprenditoria di un tessuto sociale, dando un segno di civiltà e di dignità.

Mi sembra poi che il tema dell'occupazione richieda anche un suggerimento. In momenti in cui la disoccupazione diventa un problema grave, credo che essa vada affrontata in quanto questione culturale. Non per inventare nulla di nuovo, ma vi porto l'esempio che mi ha sempre raccontato l'amico e collega Vittorio Foa. Quando la Renault di Billancourt decise che non c'era più destino per quella fabbrica, che impiegava 3.000 persone, annunciò fermamente ai dipendenti che entro tre anni quello stabilimento andava chiuso. Una crisi, infatti, non nasce all'improvviso; vi è chi ha informazioni sulla difficoltà di quel particolare settore e queste informazioni non vanno tenute nascoste. Per tornare all'esempio di Billancourt, la direzione di quell'impresa, rifiutando ovviamente imponibili di manodopera, si fece carico di informare le proprie dipendenze sulla difficoltà dell'impresa stessa con tre anni di anticipo; attivò relazioni esterne all'impresa; in altro modo si fece carico di una sofferenza dei lavoratori a fronte della minaccia della perdita del posto. Il che vuol dire non ritenere il lavoro residuale nelle scelte imprenditoriali. Ciò, lo ripeto, non per avere imponibili di lavoro, ma per farsi carico culturalmente del momento di crisi di un'industria, perchè le imprese nascono, crescono e muoiono, non sono eterne.

È questo un punto importante a mio parere, che intendo riassumere in uno *slogan* che consegno al Ministro del bilancio: quando la situazione è buia è meglio accendere un cerino che maledire il buio. (Applausi dal Gruppo del PDS e dei senatori Reviglio e Riviera. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Picano. Ne ha facoltà.

PICANO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questa finanziaria che è arrivata al dibattito in Aula è stata esaminata con grande attenzione in sede di Commissione, con un confronto sereno ma serrato tra le forze politiche, così come gli autorevoli relatori hanno messo in rilievo. Sostanzialmente, quasi tutti i Gruppi si sono trovati d'accordo sulle finalità, sugli scopi e sulle strategie da perseguire, anche se si sono riscontrate delle divergenze su alcune postazioni di bilancio. Soprattutto vi è stata la volontà di migliorare i testi presentati dal Governo.

È certamente una finanziaria che va approvata rapidamente, per quello che significa più che per quello che contiene. L'Italia ha intenzione di andare avanti sulla strada del risanamento, a cui non si sottrae secondo gli impegni comunitari, ma anche secondo le attese del capitale interno ed internazionale. Si tratta di una politica di rigore che tende a riportare sotto controllo il *deficit* pubblico, in modo che il risanamento sia la premessa per un rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Alcuni segnali di ripresa cominciano a manifestarsi; già il Governatore della Banca d'Italia, qualche giorno fa, prendeva atto che vi sono dei segnali di rilancio degli investimenti, che sono anche la conseguenza di un'aggressività che l'industria italiana è riuscita a ritrovare «buttandosi» sull'estero e con ciò conquistando notevoli fette di mercato. A tale proposito però vorrei far notare che l'*export* favorisce soprattutto le regioni del Nord perchè il Mezzogiorno si regge pochissimo sulle esportazioni (appena l'8 per cento del complesso nazionale), per cui nel momento attuale una ripresa fondata soprattutto sulle esportazioni penalizzerebbe ancora una volta il Sud d'Italia.

Dobbiamo allora porci il quesito di come rispondere alle attese del Sud del nostro paese. Devo dar atto al ministro del bilancio Spaventa, che si occupa anche dei problemi del Mezzogiorno, di aver accelerato in qualche maniera la spesa, di aver delineato un quadro per cui al Mezzogiorno i flussi finanziari arrivano con maggior rapidità, ma anche di aver garantito, attraverso lo strumento della finanziaria, che i flussi di quest'anno siano maggiori di quelli degli anni passati. Essi non sono certamente sufficienti a rispondere con adeguatezza alle domande che si erano manifestate, ma sono un passo notevole sulla strada di una velocizzazione degli investimenti nel Sud.

Il problema del Mezzogiorno tuttavia sta diventando esplosivo perchè si salda un malessere derivante dalla precarietà dell'occupazione ad un malessere generale nei confronti delle istituzioni. Dobbiamo stare attenti che non diventi una polveriera che rischi prima o poi di esplodere, facendo saltare gli equilibri creati in tanti anni nel tessuto sociale del Mezzogiorno. Ci rendiamo conto che lo sviluppo è certamente il risultato di investimenti, che questi ultimi sono l'effetto di una volontà e di una cultura, ma anche di un tessuto sociale disponibile ad accogliere e favorire una politica di sviluppo. Nel Mezzogiorno sembra che questo tessuto sociale non sia così disponibile: si pensi alla violenza presente in molte regioni, ma soprattutto all'incapacità di

spendere degli enti locali e di quelli regionali che non riescono a trovare una via per l'efficienza della spesa pubblica.

Ci auguriamo che l'assenza di una capacità di esportazione sia in qualche modo surrogata dal Governo con un sostegno della domanda pubblica perchè questa può essere la via, nel breve periodo, per dare una risposta alle tante attese e al tasso di disoccupazione così alto presente nel Mezzogiorno d'Italia.

Ci rendiamo conto peraltro che il problema del Sud del paese ha dei motivi antichi che vanno rimossi perchè in quest'ultimo decennio il Mezzogiorno ha perso il suo ritmo di sviluppo anche in conseguenza di una assenza delle partecipazioni statali, di una burocratizzazione degli interventi e soprattutto di una progressiva marginalizzazione del Sud rispetto alle attese derivanti dall'apertura delle frontiere comunitarie, che ha spostato verso il Nord e l'Est dell'Europa l'attenzione dei capitali, marginalizzando il Mezzogiorno d'Italia ed in qualche maniera facendolo diventare un'appendice dell'Europa. Dobbiamo allora ritrovare una centralità, un ruolo del nostro Mezzogiorno nell'Europa come ponte tra il Nord ed il Sud, risultato questo che si può raggiungere sia dotandolo di infrastrutture tra le più moderne (strade, porti, aeroporti), sia portando avanti una politica di depurazione del Mediterraneo che trovi nel Mezzogiorno un momento di centralità, facendo in modo che questo mare, oltre che diventare pescoso, possa svolgere un ruolo importante nelle comunicazioni tra Nord e Sud.

Vi è inoltre una richiesta da avanzare alla classe dirigente meridionale affinché essa cambi il suo rapporto con gli elettori puntando a soddisfare più i bisogni collettivi che quelli individuali, anche se mi rendo conto che la legge elettorale, recentemente approvata, rischia di chiudere nel localismo la rappresentanza parlamentare piuttosto che fornirle una dimensione più vasta nel territorio. Dobbiamo in qualche modo farci carico di tale aspetto per evitare di assistere ad uno scontro di localismi che certamente non aiutano specialmente il Mezzogiorno d'Italia ad avere una rappresentanza adeguata, di livello elevato ed in possesso di una vasta apertura culturale.

Dobbiamo fare poi attenzione alla polveriera che si sta creando a causa del contrasto tra le attese crescenti e l'incapacità di soddisfarle; ciò genera la violenza a cui stiamo assistendo che, pur essendo generalizzata nel mondo, ha dei connotati gravi nel nostro Mezzogiorno. Si impone quindi il ritorno alla legalità e può darsi che gli scandali scoppiati ci facciano capire l'importanza di una corretta gestione della pubblica amministrazione tesa, da una parte, a recuperare credibilità e, dall'altra, a porre le basi dello sviluppo.

Per questi motivi ho particolarmente apprezzato lo sforzo del Governo che nel provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria si è proposto una razionalizzazione della pubblica amministrazione ed un recupero di efficienza attraverso una politica di riforme. Troppo spesso abbiamo pensato che l'efficienza potesse essere raggiunta soltanto aumentando gli organici, non diminuendoli, spendendo di più piuttosto che di meno. Ritengo che la linea seguita dal Governo Ciampi in questo campo sia stata quella di rovesciare la politica e la cultura che finora avevano animato la nostra azione, puntando ad una razionalizza-

zione della pubblica amministrazione finalizzata ad una diminuzione degli organici e soprattutto alla contrazione della spesa pubblica.

Per questi motivi sono opportuni la riforma dei Ministeri, il loro accorpamento ma, soprattutto, la diversa definizione dei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadino, in modo da impedire che quest'ultimo debba percorrere tante e tante strade prima di vedersi riconoscere i propri diritti e facendo sì che sia la pubblica amministrazione a verificare se il cittadino ha in qualche modo violato le leggi. Questo rappresenta un buon passo avanti, però mi rendo conto che a fianco della notevole disoccupazione - non solo in Italia ma in Europa e nel mondo - dobbiamo considerare pure una maggiore precarietà nel rapporto di lavoro anche nella pubblica amministrazione; indubbiamente ciò crea un senso di incertezza sul futuro, specialmente per le nuove generazioni ma anche tra gli anziani. Stiamo portando avanti infatti una riduzione del *deficit* pubblico in larga misura basata sul contenimento dei servizi che venivano erogati, del cosiddetto *welfare state*. Si tratta di qualcosa che si sta verificando in tutto il mondo: sono i servizi sociali a pagare di più. Ma se produciamo insicurezza per quanto concerne i servizi sociali e sulla politica del lavoro, creiamo un mondo di insoddisfatti, pieni di paura e ciò può dar luogo a una cultura della violenza che non so come faremo a governare nel futuro. E sta aumentando dappertutto: gli stessi *bobbies* inglesi hanno chiesto di essere armati. Ciò sta a significare che si va affermando una società sempre più violenta a cui la politica non riesce a dare una risposta soddisfacente.

Però dobbiamo andare avanti. Indubbiamente, il risanamento delle finanze pubbliche è in qualche modo la premessa per rilanciare l'economia, ridando fiducia prima di tutto alle famiglie, oltre che a coloro che possono e debbono investire. Purtroppo, alcuni passi non aiutano. Come dicevo, la riduzione dei servizi erogati al cittadino in qualche modo fa sì che aumentino le preoccupazioni della famiglia, soprattutto nel campo della sanità e in quello delle pensioni. Ed allora, introdotte riforme radicali nell'organizzazione della pubblica amministrazione (come è stata la legge delega dell'anno scorso e come è quest'anno il disegno di legge collegato alla finanziaria), nel futuro sarebbe necessario puntare, piuttosto che a contenere il sistema pensionistico e il sistema sanitario, a recuperare l'evasione che è tanto forte nel nostro paese e che grida vendetta (come facevano capire oggi tutti i giornali).

Il collega senatore Cavazzuti faceva notare che quest'anno registriamo una forte caduta del tasso di crescita della domanda interna. Esso a fine anno dovrebbe essere attorno al 2 per cento. Tuttavia, mi chiedo se veramente sarà intorno al 2 per cento, se l'ISCO fa notare che la caduta della domanda interna nei primi tre mesi dell'anno è stata pari al 12,5 per cento: probabilmente a fine anno potremo trovarci di fronte ad una caduta ancor maggiore dei consumi delle famiglie e delle aziende.

Allora come rilanciare questa domanda? In un primo momento avevamo fatto presente al Governo che forse un aumento degli assegni familiari sarebbe potuto essere una risposta a questa incertezza special-

mente per chi ha dei figli e vedrà aumentare, oltre al prezzo di molti beni in seguito all'aumento delle imposte indirette, anche le tasse per i figli.

Se riuscissimo da una parte a far pagare più tasse a chi le può pagare e dall'altra a portare avanti una politica di sostegno ai redditi minori, alle famiglie monoreddito, a quelle più deboli, probabilmente riusciremmo a riequilibrare le attese delle famiglie italiane e a garantire una certa sicurezza e una certa tranquillità.

È un discorso che si può riproporre. Mi rendo conto dei limiti del bilancio, però in qualche maniera dobbiamo tener presente questo che può essere un investimento: ridare fiducia alle famiglie che debbono tornare anche ad investire e a spendere, se vogliamo far sì che la domanda poi alimenti l'offerta.

Voglio svolgere qualche altra osservazione. Mi sembra assente nella politica del Governo – almeno questa è la sensazione che abbiamo – un'iniziativa più incisiva nei confronti della costruzione europea. Fra pochi giorni si terrà una sessione del Consiglio europeo che dovrà segnare l'avvio, dal 1° novembre, della seconda fase del processo di rafforzamento della Comunità europea dal lato della collaborazione economica e monetaria. Mi pare però che il dibattito interno langua e che il Governo non riesca a comunicare all'opinione pubblica le idee e le iniziative che prende, a sottolineare l'importanza del processo di costruzione dell'Europa. Ci rendiamo conto che i nostri problemi sempre più potranno avere risposta a livello comunitario. La proposta di Mitterrand – che riprendeva una analoga di Delors – di lanciare un grande prestito europeo di circa 184.000 miliardi di lire, per sovvenzionare una politica di sostegno alla domanda pubblica, dovrebbe essere approfondita e il nostro Governo dovrebbe prenderla in seria considerazione e sostenerla a livello comunitario. Ci rendiamo conto che l'occupazione deve godere della centralità nella politica economica di tutti i Governi: attorno all'occupazione, alle prospettive di occupazione soprattutto, si salda l'esistenza delle istituzioni. E le istituzioni stabili sono una premessa anche per una crescita di lungo respiro. Le istituzioni deboli e incerte, invece, la politica incerta non alimentano la speranza e soprattutto non alimentano la disponibilità degli investimenti.

Leggevo ieri su un giornale che i capitali internazionali si muovono per il 10 per cento per transazioni commerciali o di tipo finanziario e per il 90 per cento per motivi speculativi. Probabilmente il rapporto reale non è proprio questo, ma il dato sta ad indicare che vi è una fortissima percentuale di speculazione fluttuante sui mercati, nell'intento di vedere dove si possono realizzare i maggiori profitti. A questa considerazione occorre aggiungere che dove vi è un clima di incertezza, di instabilità, di fragilità politica il mercato stimola una fuga dei capitali anziché un loro apporto.

Per questi motivi l'approvazione rapida di questo disegno di legge finanziaria può rappresentare un segnale forte affinché le speculazioni sulla lira non abbiano più a verificarsi, per consentirci di andare avanti e costruire una istituzione italiana forte al suo interno, che garantisca una prospettiva alle famiglie e alle imprese; forte nella Comunità europea, nella consapevolezza della nostra volontà di non divenire un

paese di seconda categoria; forte nella politica internazionale, offrendo garanzie di stabilità e dimostrando che non siamo una Repubblica delle banane ma una Repubblica che sa affrontare i propri problemi e risolverli (anche quelli duri concernenti la moralità), dando loro una risposta democratica. Tutto ciò nella consapevolezza che, nonostante gli scandali, le istituzioni reggono: cambiando gli uomini le istituzioni si possono rafforzare, se vogliamo dare dell'Italia l'impressione di un paese che sa rinnovarsi senza traumi, senza salti di regime, affermando con forza il suo sistema democratico. *(Applausi dai Gruppi della DC e del PSI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione generale congiunta alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PICCOLO, segretario, dà annunzio delle interrogazioni e delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 27 ottobre 1993

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 27 ottobre, in due seduta pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione congiunta del disegno di legge:

1. Interventi correttivi di finanza pubblica (1508) *(Collegato alla manovra finanziaria) (Voto finale con la presenza del numero legale);*

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 (1450) *(Voto finale con la presenza del numero legale);*

- Nota di variazioni del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1994-1996 (1450-bis);

3. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994) (1507) *(Voto finale con la presenza del numero legale).*

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1993, n. 323, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva (1499-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Allegato alla seduta n. 234**Disegni di legge, assegnazione**

Il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede referente:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

BOFFARDI. - «Norme per la pianificazione delle spese della Difesa» (1538), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 8ª Commissione.

ZOSO. - *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* - Premesso:

che con decisione emessa il 2 agosto 1993 nelle cause riunite C-259/91, C-331/91 e C-332/91 la Corte europea di giustizia ha bocciato il sistema di reclutamento dei lettori di lingua straniera nelle università italiane e impone la stipula di contratti a tempo indeterminato;

che la motivazione di tale decisione risiede nell'asserito contrasto tra la legislazione italiana in materia e il secondo paragrafo dell'articolo 48 del Trattato di Roma che vieta qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità tra lavoratori di differenti Stati membri;

che la precarietà del posto di lavoro dei lettori di lingua straniera contrasta con la regola generale del rapporto a tempo indeterminato vigente per il corpo insegnante italiano;

che a nulla sono valse le obiezioni da parte italiana sulla necessità che il numero dei lettori sia deciso di anno in anno sulla base delle effettive necessità, e cioè sulla base della richiesta degli studenti;

che a questa obiezione la Corte ha risposto che in questo caso i lettori devono essere licenziati,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si ritenga che la decisione della Corte europea di giustizia determini nel normale andamento delle università italiane una nuova pesante rigidità degli organici, in netto contrasto con quell'esigenza di flessibilità delle grandi strutture di servizio da più parti invocata;

se non si ritenga che semmai occorrerebbe introdurre nelle università italiane nuovi criteri di mobilità e di valutazione per il personale di ruolo ivi operante;

se non si ritenga che possa in futuro addirittura verificarsi il fenomeno, stante la stabilità del posto, dell'assunzione di lettori di nazionalità italiana, con la creazione di un'altra figura di docente oltre a quelle esistenti, oppure, ipotesi più remota ma non del tutto da scartarsi, dell'assunzione di lettori di nazionalità extraeuropea;

quali siano le intenzioni del Governo per far fronte a questa nuova situazione evitando i pericoli sopra esposti e mantenendo alle nostre università quella necessaria flessibilità che è premessa di efficienza, quando è bene sfruttata.

(3-00900)

GIOVANOLLA, SPOSETTI, PEZZONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'interno e delle finanze e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* – Premesso:

che al comma 2 dell'articolo 34 del disegno di legge n. 1508 collegato alla finanziaria si prevede che, per l'anno 1994, il termine di cui al comma 1 dell'articolo 6 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 504, è differito al 31 dicembre 1993;

che l'articolo 6 del decreto legislativo n. 504 stabilisce che le giunte comunali debbano determinare l'aliquota dell'imposta comunale sugli immobili (ICI) entro il 31 ottobre;

che i comuni, sulla base della legge vigente, devono compiere questo atto entro venerdì 29 ottobre, non avendo forza di legge la disposizione di proroga al 31 dicembre contenuta nel disegno di legge collegato alla finanziaria 1994; se le giunte comunali non assumessero alcuna decisione in merito, è prevista l'applicazione «automatica» dell'aliquota del 4 per mille;

ritenuto che debba essere consentita la proroga prevista dal disegno di legge n. 1508, anche per permettere ai comuni la possibilità di applicare quanto previsto dal comma 1 dello stesso articolo 34 (possibilità di maggiori detrazioni per alcune categorie sociali meno abbienti) e onde evitare incertezze legislative che possono creare problemi alla stessa formazione dei bilanci dei comuni,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per rendere immediatamente operanti al 31 ottobre 1993 le disposizioni contenute nell'articolo 34 del disegno di legge n. 1508.

(3-00901)

RABINO, CARLOTTO, MONTINI, MICOLINI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso:

che con l'articolo 41-sexies della legge n. 1150 del 1942, in materia urbanistica, introdotto dall'articolo 18 della legge n. 765 del 1967, sono stati fissati i criteri per la destinazione di appositi spazi da riservare a parcheggi nelle nuove costruzioni;

che l'applicazione dell'articolo 18 della legge n. 765 del 1967 è stata esplicitata con circolare del Ministero dei lavori pubblici (n. 3210 del 1967) che, in particolare, per quanto interessa, prevede che «la cubatura in rapporto alla quale va determinata la superficie da destinare a parcheggi è costituita dalla sola cubatura destinata ad abitazione, ufficio, negozi, con esclusione perciò delle altre parti dell'edificio: scantinati, servizi e cosiddetti volumi tecnici»;

che la legge n. 122 del 24 marzo 1989, all'articolo 2, demanda ad un provvedimento del Ministro dei lavori pubblici la determinazione dei «criteri di valutazione del fabbisogno dei parcheggi» senza modificare la precedente normativa;

che la regione Piemonte con circolare del presidente della giunta regionale del 14 luglio 1993, n. 12/URE, dispone, con richiamo degli articoli 41-*sexies* della legge n. 1150 del 1942 e dell'articolo 2 della legge n. 122 del 1989, l'obbligo di reperire parcheggi privati nella misura di 1 metro quadrato ogni 10 metri cubi di nuova costruzione e specifica che la prescrizione riguarda anche le destinazioni non residenziali;

che l'applicazione della circolare della regione Piemonte che prevede di reperire parcheggi privati eventualmente anche nelle aree agricole non ha alcun fondamento in relazione alla *ratio* della citata legge n. 122 del 1989 che intende reperire parcheggi nelle aree urbane;

che tale errata interpretazione crea notevoli disagi alle imprese agricole, sottraendo all'esercizio dell'attività spazi vitali in contrasto con qualsiasi criterio economico, anche in relazione alle insufficienti caratteristiche strutturali delle aziende agricole,

si chiede di sapere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro in indirizzo al fine di chiarire l'ambito applicativo delle disposizioni normative richiamate soprattutto in relazione alla piena vigenza del contenuto della circolare n. 3210 del 1967.

(3-00902)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

STEFÀNO, BETTONI BRANDANI, PELELLA, GRASSANI, ZAPPA-SODI, CARRARA, DIONISI. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso che il corso biennale di formazione per la medicina generale, previsto dal decreto legislativo n. 256 del 1991, è una iniziativa valida e necessaria al fine di creare una nuova figura di medico di medicina generale;

considerato:

che nel giugno 1993 solo poche unità per regione hanno superato il concorso e questo si va ad aggiungere alla drastica riduzione dei posti di specializzazione, al numero esiguo dei concorsi pubblici e, da ultimo, alla chiusura della medicina dei servizi e della guardia medica dal 1995;

che per i neolaureati vi è una sola certezza, la disoccupazione;

che bisogna evitare che si creino sperequazioni tra medici abilitati in tempi diversi entro il 31 dicembre 1994,

gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro della sanità non ritenga:

che debba essere rispettato il diritto dei medici – abilitati entro il 31 dicembre 1994 ed iscritti alla facoltà di medicina, in un'epoca in cui il biennio di formazione in medicina generale non era previsto – ad ottenere l'attestato di formazione in medicina generale necessario per l'accesso alla medicina convenzionata, attraverso la vigente graduatoria regionale, come oggi da più parti viene richiesto;

di impegnarsi ancora per cercare di risolvere la gravissima crisi occupazionale dei laureati e abilitati in medicina e chirurgia dopo sette anni di studi universitari.

(4-04667)

FRASCA. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Per sapere, anche con riferimento a precedenti interrogazioni, presentate sulla medesima materia dallo scrivente:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza delle gravi disfunzioni che si verificano nell'amministrazione della giustizia nel circondario di Castrovillari (Cosenza);

in particolare, se sia informato che l'omonima procura dispone, allo stato, di una sola unità operativa dal momento che il procuratore capo è andato in pensione, uno dei sostituti è stato trasferito ed un altro è assente perchè partecipa ad un corso di aggiornamento.

Questa grave carenza, osserva l'interrogante, rende problematico il funzionamento della giustizia al punto tale che, qualche giorno addietro, la corte di assise di Cosenza ha dovuto rinviare un grave processo per duplice omicidio proprio per l'indisponibilità della procura di Castrovillari, competente per territorio, a rappresentare la pubblica accusa.

(4-04668)

ROCCHI, MAISANO GRASSI, MOLINARI, PROCACCI. – *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* – Premesso:

che da notizie apparse sulla stampa («Corriere della Sera» del 21 ottobre 1993, pagina 19, articolo a firma di Stefano Lorenzetto) si è appreso che il 20 ottobre è giunto all'ospedale di Caprino (Verona) un bambino di 10 anni al quale è stata diagnosticata un'appendicite acuta: un caso che prevede il trattamento chirurgico;

che al momento di procedere all'intervento chirurgico l'anestesista dottor Paolo Roberto Grazioli si è rifiutato di operare il ragazzo perchè mancavano pochi minuti allo scadere del suo turno (8.00-15.00) e perchè l'amministrazione dell'ospedale non gli avrebbe pagato gli straordinari;

che il ragazzo – Stefano Tebaldi – è stato quindi trasportato con grave rischio all'ospedale Orlandi di Bussolengo (distante circa 20 chilometri) dalla madre, non essendo disponibile nemmeno l'autoambulanza, dove è stata compiuta diagnosi di perforazione intestinale e peritonite acuta ed effettuato immediatamente l'intervento chirurgico; i medici che sono intervenuti hanno poi riferito che un ulteriore ritardo sarebbe stato fatale, essendo ormai l'intestino perforato e infettato dalle feci;

che nell'ospedale di Caprino, nonostante siano state rinnovate due sale operatorie, non esiste la completa copertura delle 24 ore del reparto chirurgico in quanto gli anestesisti sono presenti solo dalle 8.00 alle 15.00,

si chiede di sapere:

quale sia l'opinione del Ministro della sanità sull'atteggiamento professionale e deontologico dell'anestesista e se il Ministro non ritenga opportuno disporre un'immediata indagine amministrativa e, se del caso, adottare severe misure disciplinari nei confronti dello stesso;

se il Ministro della sanità non reputi opportuno intervenire presso l'amministrazione straordinaria della USL n. 26 di Verona affinché sia predisposta l'obbligatoria apertura nell'arco delle 24 ore del turno

operatorio e soprattutto la presenza di un anestesista nell'ospedale affinché episodi del genere non si ripetano;

se non ritenga di dover verificare se vi siano state responsabilità dell'amministrazione nell'organizzazione dei turni di guardia considerando che un reparto chirurgico deve prevedere interventi di emergenza e non solo quelli elettivi;

in particolare, da chi dipenda nell'ospedale di Caprino il servizio di anestesia e se il responsabile di tale servizio si fosse premurato di dare adeguate informazioni agli utenti in primo luogo, ai responsabili amministrativi della USL, al sindaco, ai responsabili della sicurezza pubblica, dello stato di grave insufficienza del servizio di anestesia e quindi, inevitabilmente, del servizio di pronto soccorso presso l'ospedale;

quale sia il giudizio dei Ministri in indirizzo sull'increscioso episodio sopra riportato che, ad avviso degli interroganti, può presentare profili penalmente perseguibili.

(4-04669)

GIBERTONI. - *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali.* - Premesso:

che nella commercializzazione di prodotti da parte di società operanti nel settore della produzione, importazione, commercializzazione e distribuzione di prodotti alimentari ottenuti con i cosiddetti metodi «biologici» viene utilizzata, con grande evidenza, nell'etichettatura di alcuni prodotti la dicitura «prodotto senza l'impiego di pesticidi»;

che secondo le definizioni utilizzate nella legislazione comunitaria (regolamento n. 2029/91 e successive modifiche e integrazioni) il metodo di produzione biologica implica la restrizione, per quanto importante, dell'utilizzazione di fertilizzanti o antiparassitari, ma non esclude l'impiego di determinati prodotti atti a difendere le coltivazioni da parassiti e malattie;

che nella lingua italiana i prodotti utilizzati per la difesa delle produzioni agricole da parassiti e malattie sono denominati fitofarmaci o presidi fitosanitari;

che tali denominazioni sono le sole utilizzate nella letteratura tecnica, scientifica e giuridica;

che il termine «pesticida» rappresenta un orrendo inglesismo introdotto surrettiziamente nell'uso corrente e quindi utilizzato sistematicamente dai gruppi cosiddetti ecologisti nelle loro campagne di denigrazione dei produttori agricoli;

che a causa del contesto in cui il termine pesticida viene utilizzato la voce ha assunto un valore semantico negativo tale da evocare a livello emotivo nel pubblico il rischio di pericoli per la salute derivanti dal consumo di prodotti trattati con fitofarmaci;

che a causa della radice etimologica del termine pesticida non a caso comune con termini quali peste, pestifero, pestilenziale, pestilenza, si determina nel consumatore a livello subliminale un'associazione ideologica tale da dissuadere dal consumo dei prodotti dell'agricoltura «tradizionale»;

che è regola basilare del *marketing* evitare nella presentazione dei prodotti l'associazione con immagini, termini, riferimenti alla morte, alla malattia, ad elementi diabolici, eccetera;

che relativamente all'utilizzo della dicitura di cui sopra al fine della presentazione e promozione dei prodotti alimentari cosiddetti «biologici» si deve individuare un messaggio pubblicitario comparativo negativo, atto a promuovere la vendita dei prodotti che si fregiano di tale indicazione, pregiudicando quella dei prodotti «non biologici»;

che tale forma di pubblicità è basata su una informazione distorta tale da ledere la concorrenza anche utilizzando un messaggio subliminale;

che per quanto sopra esposto l'utilizzo surrettizio dell'indicazione «prodotto senza l'impiego di pesticidi» si configura come una violazione del decreto legislativo 25 gennaio 1992, n. 74, recante «Attuazione della direttiva n. 84/450/CEE in materia di pubblicità ingannevole»;

che il settore «biologico» non rappresenta che una quota infinitesima dell'agricoltura italiana, lontana dallo 0,1 per cento;

che l'incentivazione dell'offerta di prodotti «biologici» si è tradotta sinora in Italia in un peggioramento della bilancia commerciale agricola dal momento che la gran parte dei prodotti risulta d'importazione,

si chiede di sapere quali iniziative il Governo intenda intraprendere per garantire il rispetto delle norme sulla pubblicità ingannevole e sulla concorrenza sleale in commercio relativamente all'utilizzo nella presentazione dei prodotti dell'agricoltura «biologica» di diciture tali da costituire elemento di informazione distorta per il consumatore e da pregiudicare presso di esso l'immagine della produzione agricola nazionale.

(4-04670)

OTTAVIANI, SERENA, PISATI, CAPPELLI. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che in data 21 ottobre 1993 la stampa nazionale ha dato comunicazione del comizio dell'onorevole Bossi a piazza Navona a Roma;

che l'articolo pubblicato dal quotidiano «La Stampa» riportava in chiusura la battuta scambiata dal giornalista del TG3 regionale del Lazio, Francesco Cuozzo, con un militante della Lega Italia federale, che ad una provocatoria domanda del giornalista: «Lei è leghista, allora non vuole pagare le tasse...», così rispondeva: «Sì, non voglio pagarle, per non pagare lo stipendio a lei»;

che dal servizio del giornalista del TG3 risulta omesso il passaggio pubblicato dal quotidiano «La Stampa», come presumibilmente altri, in cui veniva data la parola al pubblico presente al comizio;

che l'autore del servizio in questione risulta, dall'articolo citato, aver lavorato presso l'ufficio stampa della CGIL;

che il caporedattore del TG3 regionale del Lazio, Giuseppe Grandinetti, già capo ufficio stampa di Franco Carraro, ai tempi del cosiddetto CAF, risulta essere marito della signora Loredana De Petris, capolista dei Verdi alle elezioni amministrative di Roma, lista che

appoggerà la candidatura di Francesco Rutelli a sindaco della capitale,

si chiede di sapere:

se non si ritenga di intravedere nei fatti sopracitati una evidente censura ai danni della Lega;

se si ritenga deontologicamente corretto l'atteggiamento assunto dal servizio pubblico radiotelevisivo, che vede i suoi vertici occupati da persone che possono rivelare interessi particolari nella campagna elettorale amministrativa in corso a Roma.

(4-04671)

SALVATO, MANNA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che dalla ricostruzione degli avvenimenti emergono, con certezza ed evidenza, le responsabilità del Ministero dell'interno, oltre che della questura e della prefettura di Napoli, nel gravissimo episodio della repressione e degli arresti subiti dai disoccupati napoletani;

che le testimonianze del cardinale di Napoli sono agghiaccianti: le cariche sono avvenute del tutto immotivatamente contro il parere del cardinale stesso;

che è preoccupante l'opinione espressa dal ministro Mancino, che sembra ritenere che il volto dello Stato, di fronte al dramma della disoccupazione a Napoli, debba essere quello repressivo, dimenticando, fra l'altro, le gravi responsabilità che il regime in crisi porta, travolgendo tutto sotto le sue macerie,

gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga opportuno:

che si accertino le responsabilità dell'intervento repressivo;

che il Presidente del Consiglio e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale affrontino, in tempi e con procedure di emergenza, la crisi occupazionale napoletana, non in termini di ordine pubblico ma di programmazione di intervento, di reindustrializzazione, di creazione di posti di lavoro collegati ai servizi ed all'ambiente, fornendo urgentemente il quadro delle occasioni di lavoro che possano venire incontro, nello stesso tempo, ai bisogni dei disoccupati e dell'intera collettività;

che si informi immediatamente il Parlamento degli interventi urgenti che il Governo stesso intende attuare.

(4-04672)

PINTO. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che in località San Vito del comune di Teggiano (Salerno) la RAI installò a suo tempo un ripetitore finalizzato alla ricezione dei tre canali TV dell'azienda;

che, purtroppo, la ricezione dei programmi dell'azienda predetta è estremamente difficile per i canali primo e secondo ed assolutamente impossibile per il terzo;

che la pur parziale ricezione dei due primi canali non è da ascrivere al ripetitore RAI bensì ad una struttura attivata, in località San Michele, da una TV privata;

che sono giunte al comune di Teggiano vive proteste da parte dei cittadini onde il consiglio comunale ha dovuto pronunziarsi con uno specifico atto deliberativo, il n. 78 del 12 ottobre 1993, nel quale è stata rappresentata alla direzione RAI di Napoli la inderogabile necessità a che si provveda, da parte dell'azienda, all'adozione di tutte quelle misure atte ad assicurare alla cittadinanza la migliore ricezione dei programmi delle tre reti, anche attraverso l'installazione, in località San Michele, di altro ed idoneo ripetitore,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di interessare la RAI circa l'attuazione delle anzidette suggerite misure, onde assicurare anche ai cittadini di Teggiano, che corrispondono puntualmente il prescritto canone, di poter seguire le trasmissioni gradite delle tre reti nazionali televisive.

(4-04673)

PINNA, ROGNONI, NERLI. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che il decreto-legge n. 390 del 30 settembre 1993, recante «Trasformazione dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni in ente pubblico economico e riorganizzazione del Ministero», esclude all'articolo 11 l'esercizio della funzione di controllo da parte del Ministro, finora dallo stesso svolta;

che l'articolo 6 dello stesso decreto-legge, a conferma di quanto disposto dall'articolo 11, esclude il trasferimento al Ministero del personale dei centri di controllo delle emissioni radioelettriche;

che, di conseguenza, il controllo e la tutela delle emissioni radioelettriche - sembra di comprendere - verrebbe effettuato da un soggetto non pubblico; ciò avverrebbe nonostante il funzionamento dei servizi radioelettrici sia qualificato servizio pubblico essenziale dal decreto del Presidente della Repubblica n. 335 del 4 agosto 1990 per quanto concerne le attività riferite alla salvezza della vita umana, alle comunicazioni di Stato e di assistenza al volo, nonché al controllo delle emissioni radioelettriche;

che, a seguito dell'entrata in vigore della «legge Mammi», l'esperimento di affidare a privati (la Federal Trade spa di Milano Segrate) compiti assai complessi e delicati di pianificazione delle radiofrequenze si rivelò una truffa che, se portata a compimento, sarebbe costata al bilancio dello Stato oltre 100 miliardi e che ha provocato l'arresto di uno stretto collaboratore dell'allora Ministro delle poste e delle telecomunicazioni Mammi e consulente della Fininvest e di un direttore centrale dei servizi radioelettrici, nonché un'indagine giudiziaria tuttora in corso;

che inoltre l'incarico alla Federal Trade spa ha dato luogo ad un piano di assegnazione delle frequenze, quantomeno approssimativo, che necessita di essere rifatto, come riconosce lo stesso Governo,

si chiede di sapere:

se sia nei propositi del Governo affidare ai privati la pianificazione e il controllo delle emissioni radioelettriche;

in tale ipotesi, se sia stata individuata la società esperta in radiofrequenze cui affidare la concessione e se la stessa abbia qualche attinenza con la Federal Trade spa;

se invece il Governo intende mantenere sotto la vigilanza pubblica un bene limitato ed essenziale, quali sono le radiofrequenze, come giustifichi nel decreto-legge n. 390 del 1993 la mancata attribuzione al Ministro della funzione di controllo e la esclusione del trasferimento del personale dei centri di controllo delle emissioni radioelettriche al nuovo Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

(4-04674)

DUJANY. - *Al Ministro dei trasporti.* - (Già 3-00059)

(4-04675)

PELELLA. - *Al Ministro dei trasporti e, ad interim, della marina mercantile.* - Premesso:

che in modo più massiccio ed esteso che in passato si è presentato, nelle acque del litorale campano, il fenomeno della mucillagine;

che esso interesserebbe un'area che va dalla costa a circa 20 miglia al largo dell'isola di Capri;

che la sua origine è dovuta, a giudizio di tecnici e ricercatori, ad un imponente inquinamento da scarichi e principalmente dal fiume Sarno;

che fortemente compromesse da tale fenomeno, la cui manifestazione, nel periodo autunnale, è indice indubbio di aggravato inquinamento delle acque del golfo di Napoli, sono le attività di pesca delle marinerie che sullo stesso insistono, Sorrento, Torre del Greco, Portici, Torre Annunziata;

che tale compromissione è dovuta alla impossibilità di normale svolgimento di tale attività tenuto conto che l'imponente strato di mucillagine rende problematica e spesso rischiosa per le stesse imbarcazioni l'operazione di tiro delle reti di qualunque tipo esse siano;

che estremamente ridotte sono le quantità di pescato realizzate da quelle poche imbarcazioni che, con rischi e danni, portano a compimento le proprie battute di pesca;

che gran parte dei pescatori della zona in questione ha scelto di non avventurarsi in mare e di riporre sulle banchine dei rispettivi porti le proprie reti da pesca;

che tale fenomeno sta ulteriormente mettendo in ginocchio quanti dal mare traggono la fonte del proprio reddito;

che il disagio e la conseguente crisi delle attività di pesca potranno crescere ulteriormente quando riprenderanno il mare le unità della flottiglia peschereccia della zona in questione inattive dal 16 settembre 1993 per fermo biologico,

si chiede di sapere quali iniziative e provvedimenti il Ministro in indirizzo ritenga debbano essere assunti a sostegno degli operatori di tale categoria sulla base di una rigorosa valutazione dei danni da essa subiti a causa di tale fenomeno.

(4-04676)

LUONGO. - *Al Ministro dell'ambiente.* - Per conoscere:

i contenuti della convenzione tra Ministero dell'ambiente e Ministero dei trasporti, in termini di difesa ambientale, relativa alla realizzazione del progetto di potenziamento dei trasporti ferroviari tra il Nord ed il Sud del paese con tratte superveloci;

funzioni, obiettivi, organizzazione, durata del cosiddetto «osservatorio ambientale» che dovrebbe essere operativo fin dal 1994 con l'avvio dei lavori sulla tratta Roma-Napoli;

quali siano le emergenze ambientali previste in fase di realizzazione del progetto e durante l'esercizio delle tratte e se si ipotizzi di destinare le risorse finanziarie previste ad interventi di prevenzione oppure a soli interventi di recupero;

le direttive generali per la protezione dall'inquinamento acustico.
(4-04677)

DANIELI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - Per sapere:

quali iniziative il Governo intenda prendere per tutelare la minoranza italiana della città di Fiume, pesantemente minacciata nei suoi diritti e finanche in quello fondamentale di esistere, da un'assurda, antistorica e preoccupante decisione della Repubblica di Croazia, di cui oggi fa parte, che priva la comunità italiana della città dello *status* di «minoranza etnica», con tutte le conseguenze connesse;

quali passi il Governo intenda compiere presso il Governo croato e nelle competenti sedi internazionali al fine di salvaguardare, dopo anni di vergognosa latitanza, l'integrità e la sicurezza degli italiani d'Istria e Dalmazia per evitare che essi, dopo aver subito i massacri e l'esilio da parte della Jugoslava comunista di Tito e dopo essersi ridotti nel numero proprio a causa di tali violenze, vengano fatti oggetto di quella «pulizia etnica» che, tristemente, è tanto praticata nella ex Jugoslavia.
(4-04678)

MOLINARI. - *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del tesoro e delle finanze.* - Premesso:

che in data 8 settembre 1993 l'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari e finanziari) ha inviato alla Consob la seguente richiesta di attivazione della procedura di ammissione d'ufficio alla quotazione ufficiale, ai sensi degli articoli 25, 26 e 27 del regolamento Consob del 24 maggio 1989, della Fideuram Vita spa:

«L'Adusbef è stata informata da un rilevante numero di suoi associati azionisti della spa Fideuram Vita di quanto segue.

La Fideuram Vita spa, oggi Banca Fideuram spa, ha offerto a partire dall'85 ai propri agenti e dipendenti la possibilità di sottoscrivere, nel corso degli anni, azioni privilegiate di Fideuram Vita spa provenienti o da aumenti di capitale o da offerta di vendita di azioni in possesso della stessa Fideuram spa.

L'impegno da parte dei sottoscrittori era, come si evince dalle lettere di mandato e dai prospetti, di non mettere in vendita i titoli prima di tre anni dalla sottoscrizione. Successivamente esisteva l'obbligo di offrirli in opzione alla Fideuram stessa e, a seguito di mancata risposta, si sarebbe potuto disporre degli stessi con discrezio-

nalità. Fideuram spa ha, per alcuni anni, rilasciato dichiarazioni di disponibilità al riacquisto ad un prezzo prefissato, per facilitare operazioni di finanziamento garantite.

Queste procedure facilitavano la liquidità dell'operazione in attesa che Fideuram Vita spa fosse ufficialmente quotata come molte volte promesso, in numerose riunioni pubbliche, a tutta la rete dei promotori.

Analoga procedura era stata seguita da Fideuram spa per i titoli della stessa Fideuram spa, quotati poi due anni fa con l'unificazione con Banca Manusardi.

Tale prassi, con alterne vicende, è andata avanti fino alla trasformazione di Fideuram spa in Banca Fideuram spa. Da quel momento, Banca Fideuram non solo ha bloccato, limitato e "selezionato" a propria discrezione quali offerte di azioni Fideuram Vita accettare e quali non degnare nemmeno di un cenno di riscontro, ma ha anche rifiutato la dichiarazione, che aveva rilasciato precedentemente, di impegno al riacquisto ad un prezzo prefissato (analogo sempre a quello a cui aveva fatto l'ultima cessione), impedendo anche l'accensione di operazioni di credito garantite da titoli non quotati ma trattati ad un prezzo certo.

Tale atteggiamento ha procurato notevoli disagi agli azionisti sottoscrittori per l'impossibilità di realizzare degli investimenti posti in essere da anni, per i quali avevano ricevuto pubblica, anche se verbale, promessa di quotazione. In molti casi questo comportamento ha provocato anche notevoli perdite di capitali a coloro che hanno dovuto svendere per realizzare.

Attualmente l'azione privilegiata viene trattata, *ad libitum*, da Banca Fideuram a lire 39.000, prezzo dell'ultima cessione, per chi vende, e a lire 42.000 per chi compra. Si calcola che le azioni privilegiate oggi ammontino a circa 3.146.000, di queste, gran parte (circa 3.000.000) sono possedute da privati.

Ai prezzi attuali, il valore stimato di questi titoli ammonta a circa 115-120 miliardi ed i sottoscrittori sono tra 1.500 e 2.000.

Stando alle valutazioni pubblicate di recente dalla stampa, il valore dell'azione potrebbe essere incrementato ulteriormente del 20-30 per cento mentre, dalla valutazione effettuata nel '90 dalla banca d'affari Warburg per stimare il valore complessivo delle società IMI (Istituto mobiliare italiano), si ricaverebbe che il valore stimato per ogni azione Fideuram Vita spa dovrebbe essere non inferiore a 70-80.000 lire.

La situazione sopra evidenziata induce l'Adusbef, a tutela sia degli interessi dei suoi aderenti che degli interessi generali dei risparmiatori e del mercato, in presenza di un rilevante flottante e al fine di garantire una minore volatilità del prezzo del titolo con possibili manovre speculative, a richiedere, ai sensi degli articoli 25, 26 e 27 del regolamento Consob 24 maggio 1989, l'ammissione d'ufficio alla quotazione ufficiale del titolo di cui trattasi;

che negli ultimi giorni, a seguito della sopracitata richiesta dell'Adusbef ed in previsione di una rivalutazione improrogabile del titolo Fideuram Vita, la Banca Fideuram spa sembra si sia affrettata a riacquistare, al prezzo vecchio di due anni fa, tutti i titoli che le erano stati offerti; questo comportamento, derivante dalla possibilità di poter

determinare *ad libitum* il prezzo ed il momento del riacquisto, impone che si faccia chiarezza sul problema che riguarda, secondo quanto esposto nell'ultimo bilancio della Banca Fideuram spa, il 30 per cento del capitale sociale di Fideuram Vita e 1.809 azionisti;

che la Consob ha invece omesso ogni intervento a tutela degli interessi dei risparmiatori, senza dare seguito alla richiesta,

si chiede di sapere:

1) se e quali misure si intenda adottare per reprimere le usuali inadempienze della Consob nel campo della tutela dei risparmiatori e nella difesa del pubblico risparmio;

2) se risponda al vero che vi siano collegamenti diretti tra alcuni commissari della Consob e le più importanti società di capitali soggette alla giurisdizione dell'autorità di borsa;

3) se non sia censurabile, sotto il profilo della correttezza formale e sostanziale, che la Consob si avvalga degli stessi consulenti esterni, che risulta effettuo consulenza alle SIM (società di intermediazione mobiliare) assoggettate al controllo dell'organismo di borsa;

4) quali ragioni impediscano alla Consob di effettuare una corretta vigilanza preventiva sulle società e la borsa, per reprimere i numerosi abusi che, nonostante l'istituzione della legge sulle SIM e l'annesso albo dei promotori finanziari, producono distruzione e volatilizzazione del pubblico-piccolo-risparmio.

(4-04679)

MOLINARI. - *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* - Premesso:

che l'articolo 1284 del codice civile fissava al 5 per cento il saggio degli interessi legali, in ragione annua;

che la legge n. 353 del 1990 ha modificato la suddetta misura, elevandola al 10 per cento annuo;

che il costo del denaro ha subito una notevole flessione dell'ordine di più punti percentuali e che, di conseguenza, sembra equo doversi procedere a modificare l'attuale disposizione di legge che regola le obbligazioni pecuniarie, di cui al capo VI del codice civile, *ex* articolo 1284 e successive modifiche e integrazioni,

l'interrogante chiede di conoscere quali siano le determinazioni dei Ministri in indirizzo per porre rimedio alla situazione scaturita dalla riduzione dei saggi che regolano le obbligazioni pecuniarie, alla luce dell'andamento del mercato mobiliare in ambito nazionale, non potendosi trascurare i rilevanti oneri che gravano sull'erario a causa degli endemici ritardi che si registrano nel disporre pagamenti e/o rimborsi sia nei confronti di soggetti giuridici che di persone fisiche, con particolare riguardo al personale della pubblica amministrazione e ai cittadini contribuenti.

(4-04680)

FLORINO. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che, secondo notizie di stampa, le rivelazioni rese ai magistrati dal pentito Salvatore Morabito hanno chiamato in causa Antonio Nirta, boss della 'ndrangheta, quale infiltrato nelle Brigate rosse nel comando

che rapì l'onorevole Moro e ne massacrò la scorta in via Fani a Roma;

che la vicenda già densa di misteri si è arricchita di nuovi sensazionali elementi per i riferimenti al generale Francesco Delfino;

che gli organi giudiziari hanno intrapreso una serie di minuziose indagini con riscontri tesi ad accertare i fatti;

che, ad avviso dell'interrogante, sembra inquietante l'incontro, riportato dalla stampa, avvenuto nel carcere di Carinola (Caserta) tra l'onorevole Pecoraro Scanio ed il boss Nirta alla presenza di giornalisti;

che in questo particolare momento la posizione delicata del detenuto Nirta doveva essere preservata da contatti con il mondo esterno;

che da qualche tempo, utilizzando la normativa sull'accesso alle carceri e sulle visite per accertare le condizioni dei detenuti e dei penitenziari, molti parlamentari contattano pericolosi detenuti e colloquiano con essi con il rischio che siano riportate all'esterno circostanze ancora vincolate dal segreto istruttorio,

l'interrogante chiede di conoscere:

i particolari relativi all'accesso al carcere di Carinola del predetto deputato e alla possibilità concessagli di rivolgere domande alla presenza dei giornalisti al boss Antonio Nirta;

se non si intenda riportare il sistema delle visite alle carceri nei binari della correttezza e della scrupolosa osservanza della legge.

(4-04681)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00900, del senatore Zoso, sul sistema di reclutamento dei lettori di lingua straniera nelle università italiane.